

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 1.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Licenza di uccidere per lo Stato e soldi per il sistema dei partiti

Vale la pena di battersi per abrogare queste leggi del regime

Domani a Brindisi gli operai chimici contro il terrorismo della Montedison

(articolo in ultima pagina)

La campagna elettorale che sottoponiamo all'attenzione e all'iniziativa dei compagni è quanto meno inusuale. Due referendum: su di una legge che autorizza i poliziotti a uccidere o a fermare i cittadini; e su di un'altra che elargisce i soldi dei cittadini suddividendoli in modo proporzionale tra i partiti presenti in Parlamento. Attorno a queste leggi s'allineano le forze rappresentanti il 90 per cento dell'elettorato, riunite in una maggioranza di regime che vede la DC prim'attrice a tutti gli effetti. Letta in questi termini la situazione è tutt'altro che

rosea per noi, né avrebbe senso nasconderselo. Specie perché la decisione democristiana di non affossare il referendum sulla legge Reale è spia di un intento di rivincita che va ben al di là delle elezioni amministrative, che passa per una solenne sanzione della svolta autoritaria del regime (oltreché per attacchi diretti ai lavoratori, come l'autoregolamentazione degli scioperi e lo svuotamento dei contratti d'autunno). Ma una lettura onesta, tutt'altro che trionfalistica, dei risultati di domenica scorsa ci conferma la convinzione che, pur all'interno

di un'onda di riflusso, i giochi in questo paese non sono certo fatti. Tra gli operai che non hanno potuto fare propria la linea dell'EUR; tra i giovani senza lavoro cui questo regime non ha da offrire niente di niente; tra gli intellettuali e i democratici impossibilitati ad accettare la coercizione e la formazione del consenso per via partitica e statutale; tra le donne sempre più spinte a sentirsi estranee ai modi, alle forme e ai compromessi di questa politica. Tra tutti que-

g. l. (Continua a pagina 2)

La DC fa i conti: Moro ucciso è stato un buon affare

«L'estrema sinistra paga non solo la crisi ideologica ma, in particolare, la sua "neutralità" nei confronti della violenza eversiva». Parole di Zaccagnini alla direzione DC di ieri, peccato che la estrema sinistra abbia raddoppiato i voti. Ma dallo statista ravennate piangente, pediatrico, rapidamente compreso nel ruolo passiamo a Bernardo D'Arezzo che nella stessa

riunione ha commentato il successo elettorale DC. «Il successo democristiano — ha detto — è dovuto a vari elementi, primo fra tutti il prezzo amaro altissimo pagato dalla DC nella orrenda vicenda culminata nella morte di Aldo Moro». Altri elementi di questa vittoria — ha aggiunto — sono l'uccisione degli agenti di polizia, gli attentati compiuti contro la

DC, l'atteggiamento dignitoso sofferto e pieno di fermezza dimostrati dalla DC. Non ha specificato le percentuali, quanto è dovuto alla morte di Moro, quanti seggi ha portato ognuno degli agenti di Via Fani, quanti le lacrime di Zaccagnini, ma ha dato ugualmente la prova che la DC ha trattato (come ha sempre fatto nella sua storia), ha soppesato, ha valutato la

convenienza, ha fatto i calcoli. Dietro le lacrime c'erano i commercianti. A loro si è rivolta la famiglia Moro che nella messa celebrata l'altro ieri a Roma ha detto: «Per quelli che per viltà, per gelosia, per paura o per stupidità hanno ratificato la condanna a morte di un innocente... preghiamo». Va' in pace, Zaccagnini, che si prega per te.

A Torino Prima Linea spara, per uccidere, a un poliziotto

(articolo a pagina 3)

Contro il lavoro nero e precario

Ampliamo il fronte di lotta:

COSTRUIAMO L'UNITA' CON TUTTI I LAVORATORI, GLI STUDENTI, I DISOCCUPATI ORGANIZZIAMO L'OPPOSIZIONE DI CLASSE ALLA RISTRUTTURAZIONE

■ Riconversione industriale:

Vuol dire, per il settore privato, larghe mance al padronato, aumento dei ritmi di lavoro, straordinari, mobilita dei lavoratori, aumento della noel vita, licenziamenti, lavoro nero.

Ma vuol dire anche, per il settore pubblico, taglio della spesa, riduzione degli organici, aumento delle tariffe, peggioramento dei servizi, precariato, stituzionalizzato, attacco alla scolarità di massa.

■ Le lotte dei lavoratori precari

delle POSTE, della SCUOLA, dell'UNIVERSITA' per la stabilità del posto di lavoro, l'eliminazione del precariato, l'ampio impiego dei servizi e della scolarità. SONO PERICO ALL'INTERNO DELLA LOTTA ALLA RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTICA, ENTRO LA QUALE SI MUOVE INVECE OGGI IL SINDACATO, CON LA LINEA DEI SACRIFICI E DELLA COGESTIONE DELLA CRISI.

DOMENICA 21 MAGGIO
ORE 10 ALL'UNIVERSITA'

ASSEMBLEA NAZIONALE

A ROMA
INDETTA DAI PRECARI
DEL PUBBLICO
IMPIEGO

COORDINAMENTO NAZIONALE
DOCENTI PRECARI DELL'UNIVERSITA'

Sabato 20 ore 10, nell'aula magna dell'Università di Roma (autobus 67 dalla stazione Termini).

SI AI REFERENDUM

Stasera alle 20.40 sul primo canale della TV trasmissione per i referendum a cura dei comitati promotori

Si all'abrogazione della legge sul finanziamento dei partiti

Dopo lo scandalo dei petrolieri e dei « fondi neri » Montedison ai partiti di governo, hanno pensato bene di legalizzare i furti: è sempre meglio gestire una banca piuttosto che svaligiarla. La « legge 2 maggio 1974 » prevede, infatti, che ai partiti vada un contributo pubblico annuale (per 45 miliardi complessivi), suddiviso secondo le percentuali elettorali. Questi soldi — di cui, a titolo d'esempio, al MSI vanno circa 4 miliardi — vengono dati direttamente ai vertici dei partiti che li usano in modo del tutto incontrollabile dalla propria base. Così ognuno di noi è costretto a pagare insieme alle tasse una tangente che andrà, proporzionalmente, ai vari partiti.

Questa legge, passata a tappe forzate in pochi giorni in un Parlamento praticamente unanime (solo i liberali votarono contro e tentarono, successivamente, di raccogliere firme per un referendum abrogativo, senza però raggiungere la quota necessaria), doveva ufficialmente « moralizzare » il sottobosco dei finanziamenti ai partiti. Soprattutto i partiti della sinistra parlamentare difendono la legge in quanto eviterebbe i proventi illeciti e costringerebbe tutti i partiti ad una corretta gestione finanziaria. Ma in realtà questa legge, invece che lavare le mani di chi le ha sporche, finisce per sporcarle a chi le aveva — abbastanza — pulite: è un modo per trasformare i partiti ulteriormente in istituzioni ed articolazioni dello stato, tutti più o meno uguali tra di loro, tutti con un rapporto coercitivo verso il popolo che è costretto a delegare a loro la politica, costretto a delegare a loro la politica. Inoltre il finanziamento pubblico tende a cementare e cristallizzare per sempre i rapporti di forza tra i partiti: chi più ha, più riceve, e quindi potrà ulteriormente consolidare la propria forza; tutto è lottizzato — come lo spazio alla TV — e chi non fa parte del « club », non ha diritti. Abrogando questa legge, vogliamo invece che i soldi pubblici vengano messi a disposizione per finanziare le attività politiche di base, autogestite: sale per riunioni, trasporto gratuito per giornali, ciclostile e stampa a disposizione pubblica, e così via.

Si all'abrogazione della legge Reale

Quattro morti — ammazzati da polizia, carabinieri, agenti speciali e poliziotti privati — hanno spianato la strada alla violentissima campagna fanfaniana sull'ordine pubblico nella primavera del 1975, in una fase particolarmente intensa dello scontro sociale. Claudio Varalli, Giannino Zibecchi, Tonino Mucchè, Rodolfo Boschi hanno inaugurato la lunga serie di circa 200 morti, seminati dai « tutori dell'ordine » con la piena copertura della legge intitolata all'allora ministro della Giustizia Reale (oggi, guarda guarda! giudice costituzionale). Licenza di sparare per la polizia; garanzia di immunità anche nei — rari — casi in cui la magistratura se ne occupa perché i procuratori generali possono « avocare » i procedimenti; aumento dei poteri di polizia contro la libertà personale (perquisizioni e fermi); divieto di sfilare con caschi o passamontagna; restrizione della libertà provvisoria; confino per sospettati politici: sono queste le norme fondamentali di questa « legge sull'ordine pubblico » che ha segnalato una tappa particolarmente emblematica nello smantellamento di importanti libertà e garanzie costituzionali. Per copertura sono stati inseriti anche alcuni articoli « antifascisti » che dovevano tacitare « i casi di coscienza » a sinistra. Il PCI voleva astenersi sulla legge; il PSI votare a favore. Poi è venuta una forte campagna — con larghe adesioni tra operai, intellettuali, sindacalisti, esponenti politici antifascisti — contro la legge liberticida; tanto da indurre il PCI, all'ultimo momento, di votare contro (ma era sicuro che la legge passasse ugualmente) e molti esponenti del PSI a dissociarsi dal voto favorevole di quel partito.

Oggi vorrebbero sostituire la « vecchia » legge Reale, sottoposta a referendum (firmarono anche Terracini, Lombardi e moltissimi altri iscritti a PCI e PSD), con una « legge Reale bis », che nella sostanza conferma ed in parte persino amplia i poteri polizieschi e la licenza di uccidere. Contro questa legge è in corso l'ostrosionismo alla Commissione Giustizia alla Camera: probabilmente si andrà al referendum il 11 giugno.

dalla prima pagina

sti vasti settori della società, che pure più di altri hanno pagato e pagano la spirale terroristica dello Stato e delle BR, persiste l'impossibilità di una integrazione definitiva. E' questa, la più grande contraddizione con cui ancora hanno da misurarsi i partiti dell'accordo a 5. Sia per chi questa contraddizione ce l'ha in casa (il PSI, ma anche il PCI), sia per una DC che con la cattura del PCI non ha ancora realizzato tutte le condizioni sufficienti per la sua politica di repressione e deflazione.

Nelle votazioni dell'11 giugno e nelle tre settimane che da quella data ci separano, è possibile riaffermare tra la gente l'esistenza di questo spazio, la non chiusura delle contraddizioni del quadro politico, l'estensione capillare di un'area d'opposizione sociale e politica capace di ricongiungersi su alcune grandi battaglie politiche.

Lottiamo per il sì all'abrogazione di due leggi che ben s'accoppiano tra loro nel disegnare quell'immagine del regime e del sistema dei partiti che si è venuta affermando dal 20 giugno ad oggi, e contro cui hanno preso le mosse tutti i movimenti di lotta e di pratica sociale alternativa di questi due anni. Lo spartiacque simboleggiato da un PCI che vo-

terà (non senza contraddizioni al proprio interno) a favore di quella legge Reale contro la quale aveva tutta la novità degli schieramenti politici con cui dobbiamo fare i conti. Nella licenza di uccidere che lo Stato si arroga, e nella nuova funzione di canalizzazione del consenso che esso assegna ai partiti che finanzia, noi ritroviamo tutto ciò che combatiamo, che rifiutiamo. E' per questo che anche le migliaia di compagne e compagni che hanno rifiutato quella licenza che nessuna ragione di partito può più legittimare, quelle e quelli che hanno fatto della critica della politica la premessa per nuove forme di socializzazione e organizzazione è necessario che tutti — proprio per proseguire anche in queste direzioni diverse — ci si ponga il problema della battaglia dei referendum. Inutile dire che nessuno di noi sarebbe più capace di condurre una campagna elettorale « da partito »: fatta di manifesti e slogan dettati da qualche pubblicitario della capitale. E probabilmente sarebbe anche una campagna inutile. Oggi più che mai l'iniziativa è per intero nelle mani di chi vuole farla propria, reinventarla, darle le idee e le gambe su cui camminare.

Le forze politiche dopo le elezioni di domenica

Tutti pensano ai referendum: ma nessuno lo dice apertamente

Roma, 17 — La cronaca politica ufficiale è caratterizzata dalla preparazione della seduta della Camera in cui si discuterà la vicenda Moro (giovedì), dal mercanteggiamento della successione di Cossiga e dalla riunione delle direzioni della DC e del PSI (quella del PCI si riunisce domani). Ma in realtà i veri temi dominanti dello scontro politico sono i referendum e il dopo-Moro, segnato ormai anche dal voto di fiducia estorto dal governo sul cosiddetto « decreto antiterrorismo » e, soprattutto, dalle ripercussioni del voto di domenica.

Cominciamo dai referendum. In modo assai laconico è stato annunciato che « i partiti della maggioranza si preparano ad affrontare anche il referendum sulla legge Reale », visto che non riescono a venire a capo dell'ostrosionismo di radicali, Pinto e Gorla e MSI nella commissione Giustizia della Camera.

Sembrano sventate le possibilità di colpi di mano a furia di altri decreti-legge: indubbiamente an-

che perché i partiti nel frattempo hanno saputo che la Corte Costituzionale non è disposta ad avallare a occhi chiusi ogni sopruso (si attende tuttora la sentenza sull'incostituzionalità della legge che disciplina i referendum), e soprattutto perché una parte considerevole della DC a questo punto non si oppone ai referendum perché vuole uno scontro « nel paese » con la sinistra (ma quale sinistra condurrà lo scontro e quale, invece, ci si vorrà alleare?). Il PCI aveva ancora pochi giorni fa ribadito con grande « fermezza » che impedire i referendum faceva parte integrante ed essenziale degli accordi di governo: ma evidentemente non sempre la « fermezza » paga... A questo punto è possibile che in seguito alla sentenza della Corte Costituzionale anche altri referendum (Inquirente) possano tornare sul tappeto, ed al Senato l'esito delle votazioni sull'aborto non è ancora garantito. Proprio oggi è intervenuto Paolo VI, ormai accreditato dopo il funerale di Stato anche come

supremo reggitore delle cose italiane, a ribadire il suo no all'aborto.

Per quanto riguarda il dopo-Moro, una volta in più Fanfani si è segnalato per il suo attivismo di avvoltoio: accanto a Craxi, Gui, Rana, Freato, Guerzoni ed altri amici di Moro è comparso alla messa fatta celebrare dalla famiglia. La vedova di Moro ha scritto una preghiera in cui si prega « per i mandanti, gli esecutori ed i fiancheggiatori dell'orribile delitto » e « per quelli che per gelosia, viltà, paura o stupidità hanno ratificato la condanna a morte di un innocente ». Zaccagnini era assente dalla cerimonia: ha assistito, alla stessa ora, ad una manifestazione di commemorazione indetta dall'Azione Cattolica.

Vale la pena tornare ancora un attimo sul voto di fiducia espresso dalla Camera la sera di ieri. Com'è noto, il governo ha posto la questione della fiducia per imporre l'approvazione del suo decreto liberticida entro il 20 maggio, per battere l'ostrosionismo di soli 6 deputati

(i 4 radicali, Pinto e Gorla): è assolutamente falso che su questo decreto ci sia stato ostruzionismo « radical-fascista ». Ponendo la questione della fiducia, il governo ha fornito a tutti i gruppi (PCI e PSI, in primo luogo) il pretesto per dire che loro sì, avrebbero voluto « migliorare » il decreto; in particolare i socialisti e qualche indipendente di sinistra avrebbe voluto eliminare alcuni degli aspetti più apertamente anticostituzionali, ma a causa dei cattivi ostruzionisti ormai bisognava votare il decreto così com'era... La cosa è, ovviamente, falsa: per stare nei termini, la Camera doveva comunque approvare il decreto governativo senza modificare una virgola, né risulta che gli scrupoli costituzionali di questi deputati così sensibili si siano tradotti in qualche atto concreto. Hanno, invece, scelto la via della lotta clandestina: 86 deputati in meno di quelli che hanno dato la fiducia (estorta) al governo, hanno poi anche votato a favore del decreto. Bel coraggio!

L'aborto al Senato

Il giochino delle sedie

Roma, 17 — L'aula è piena, perché ogni voto conta. Ci sono da votare in tutto 22 articoli e 114 emendamenti. Ma quel che si decide con ogni alzata di mano in realtà non riguarda il contenuto della legge, ma semplicemente se evitare o meno il referendum. E' per questo che la discussione che accompagna ogni articolo e ogni emendamento è di poco conto: ma questo non impedisce affatto ai senatori democristiani e missini di dire tante fesserie: « Se noi siamo qui oggi è soltanto perché le nostre mamme hanno scelto di non abortire... ». Difendendo con tanto fervore la vita prenatale, parlano con tanta dolcezza del piccolo essere nel grembo della madre, come se l'utero l'avessero loro; e poi rivelano la loro ignoranza di maschio parlando del feto « che si muove già al terzo o al quarto mese ».

Martedì hanno votato i primi 4 articoli della legge. Noi c'eravamo. Abbiamo visto Fanfani nel suo trono da presidente con il suo campanellino. Abbiamo visto i suoi eccessi di autoritarismo quando chiama per nome qualche vecchietto che sta chiacchierando con il suo vicino di banco: una specie di asilo-nido per arteriosclerotici con un maestro non proprio montessoriano. Abbiamo visto il giochino delle sedie che accompagna la votazione:

i senatori non ce la fanno a tenere il braccio alzato abbastanza a lungo per permettere di contare i sì e i no, e allora fanno così: tutti quelli che votano a favore dell'emendamento si alzano e vanno ad occupare i posti a destra, quelli che votano contro i posti a sinistra. Sembra semplice, ma i giocatori non sono uomini normali, inciampano, cascano l'uno addosso all'altro sugli scalini, sono lenti, alcuni non capiscono cosa devono fare. Fanfani agita il suo campanellino... E così con questo goffo balletto senza musica si decide la nostra sorte: quattro articoli passati martedì, la decisione unanime di considerare come stralcio di questo progetto di legge i primi 18 articoli della proposta del « Movimento per la vita » (quelli che riguardano i consultori e la preadozione); di quel che succede oggi mercoledì non scriviamo perché i senatori prendono i loro posti in aula quando noi stiamo già chiudendo le pagine. Se tutto va come previsto, e se della maggioranza abortista (non si ammalia nessuno (sono solo 12 in più degli antiabortisti) e se non c'è nascosto qualche franco tiratore, questa farsa dovrebbe finire con l'approvazione della legge prima che finisca questa settimana.

Con un esposto alla procura i famigliari di Peppino difendono la sua verità e la sua memoria. E' un atto di lotta e di fiducia

Peppino è stato ucciso per la sua milizia

Alla Procura della Repubblica di Palermo.

I sottoscritti pongono quanto appresso:

La sera del giorno 8 ultimo scorso il nostro congiunto (figlio e fratello) Giuseppe Impastato ci aveva annunciato che avrebbe cenato in casa degli scriventi verso le ore 20, anche per salutare la cugina giunta in quello stesso giorno dall'America (...)

All'ora preannunciata però Giuseppe non arrivò a casa e subito dopo le ore 21 giunsero dei suoi amici di Radio "Aut" per cercarlo in quanto lasciando la sede della radio verso le ore 20 aveva assicurato il gruppo che alle ore 21 sarebbe immanicabilmente tornato. Preoccupati per l'ingiustificato ritardo di Giuseppe i giovani si posero subito alla sua ricerca ben sapendo che lo stesso manteneva sempre e scrupolosamente gli appuntamenti e preoccupati ancor più per il mancato arrivo di Giuseppe a casa.

Le ricerche furono di estrema ansia perché coscienti delle ripetute minacce fatte a Giuseppe da sconosciuti per la sua attività politica e per le sue costanti denunce delle attività illecite di presunti mafiosi della zona, dediti alla speculazione edilizia ed a traffici oscuri (armi, droga). Queste denunce Giuseppe da anni faceva ed aveva intensificato, giungendo ad indicare per nome e cognome sia nei comizi che con altre iniziative di propaganda colorata che volta per volta individuava come principali responsabili.

Pochi giorni prima della sua morte alle minacce orali ed alle lettere intimidatorie aveva fatto seguito l'immissione di zucchero nella tanica della benzina della macchina da lui usata per la propaganda elettorale.

I motivi che ci inducono alla certezza dell'assassinio di Giuseppe sono:

1) Giuseppe da oltre 13 anni svolgeva attiva militanza politica in organizzazioni della sinistra: nel '76 era stato candidato per Lotta Continua — era responsabile della sezione di Cinisi — nella lista di DP (in quelle elezioni, a Cinisi, la lista aveva riportato oltre il 4 per cento dei voti e Giuseppe il maggior numero di preferenze); dopo le elezioni del '76, in seguito della crisi politica che ha colpito la sua organizzazione e che aveva portato allo scioglimento della sezione di Lotta Continua di Cinisi, Giuseppe, con altri compagni, aveva dato vita ad un gruppo di sinistra e lavorato alla realizzazione di Radio "Aut" attraverso la quale aveva condotto una onesta quanto esemplare battaglia denunciando tutte le malefatte

e gli intralazzi di personaggi della zona.

Giuseppe è stato l'ideatore ed il conduttore delle battaglie di denuncia contro Badalamenti e contro tanti altri presunti mafiosi.

A lui, in questo periodo, sono state rivolte numerose minacce con il « consiglio ripetuto di emigrare ». Lui ha vissuto giorno per giorno la « crisi della militanza » che ha investito i gruppi della sinistra extraparlamentare: crisi che gli ha imposto dei momenti di difficoltà (durante i quali ha, forse, scritto la lettera che gli è stata trovata dai carabinieri); ritenuta a volte insufficiente l'attività svolta dai suoi compagni del gruppo, ma ciò non gli ha impedito di condurre con coraggio e coerenza la sua battaglia ponendosi l'impegno pieno nella milizia dei suoi collaboratori e la necessità del superamento di tutti quei fattori che potevano fraporsi o rallentare l'attività politica del gruppo. La ritrovata serenità, l'impegno collettivo che, con il contributo di Giuseppe, il gruppo era tornato ad esprimere, gli hanno consentito di partecipare, presentandosi con la lista di DP, a questa competizione elettorale che lo vedeva candidato indicato da molti (non soltanto del suo gruppo) come « sicuro » eletto nel futuro consiglio comunale: egli stesso aveva fatto riferimento a questa probabilissima elezione nel suo ultimo comizio tenuto pochi giorni prima della morte ed al quale aveva partecipato una folla numerosissima e non solita, dato che notoriamente a Cinisi i comizi riscontrano presenze relativamente basse. Giuseppe aveva assicurato che, entrando in consiglio comunale, avrebbe potuto sapere più cose, approfondire con maggiori dati quelle che conosceva già e che comunicava alla cittadinanza.

Una serie di programmi che non sono propri di una persona farneticante verso il suicidio o decisa ad abbandonare la via dell'impegno e della lotta di massa che da sempre ha percorso, per indirizzarsi al terrorismo individuale da sempre condannato fin da opporsi con forza e meditata convinzione alle azioni criminali compiute dalle BR.

2) Giuseppe aveva assicurato la sua presenza a cena per le ore 20 del giorno 8, anche per salutare la cugina, ed aveva inoltre convocato egli stesso una riunione alle ore 21 alla radio per discutere il prossimo comizio.

Chi vuole suicidarsi è un demoralizzato senza apparenti prospettive, non un uomo che programma il corso della propria giornata: e poi vuole compiere un atto terroristico, non dà appuntamenti che lo impegnano ad essere presente ben sapendo che la sua assenza e il suo ritardo avrebbero troppo allarmato i suoi compagni perché a conoscenza delle intimidazioni.

3) Giuseppe aveva maturato una buona esperienza politica che certamente lo portava a sapere che un atto terroristico alla vigilia delle elezioni avrebbe danneggiato la lista in cui era candidato e quindi se stesso.

4) Tutti gli amici, compagni e i conoscenti di Giuseppe possono testimoniare delle sue idee, dei suoi principi, della sua condanna della violenza, delle sue prospettive politiche, del suo saldo stato psicologico.

Per quanto è stato esposto, nell'assoluta certezza che il nostro Giuseppe Impastato sia stato assassinato, presentiamo la presente formale denuncia contro ignoti per omicidio volontario premeditato dichiarando sin da ora stretta riserva di costituzione di parte civile contro tutti i responsabili e certi del contributo alle indagini che verrà specie dalle lettere di minacce sequestrate dalla PS ed agli atti del processo.

Da «terrorista» a «consigliere»

Chi si ricorda quell'infame articolo messo in pagina interna da "Repubblica", il 9 maggio, quando il compagno Peppino Impastato veniva descritto senza ombra di dubbio come attentatore o suicida? In quell'occasione il giornale di Scalfari era riuscito a fare persino un articolo dell'Unità che, se non altro, aveva riportato la posizione dei compagni di Cinisi che denunciavano l'assassinio di stampo mafioso.

Il giornale proseguì diversi giorni su quella strada, ignorando una verità sempre più evidente e accreditando l'assurda im-

agine di Peppino terrorista. Poi, ieri, la svolta. In un articolo encomiastico e persino retorico si torna a parlare di « Giuseppe Impastato, il giovane militante di Democrazia Proletaria, ucciso da un'esplosione, quasi sicuramente di marca mafiosa ».

Certo, per loro un Peppino "eletto" vale più di un Peppino non eletto. Se non avessimo preso il 6,1 per cento a Cinisi, "Repubblica" avrebbe già archiviato il caso sotto la voce "terrorismo". Sappiamo che Scalfari ha già molte autocritiche da farsi e molti motivi per vergognarsi; ma è bene che non si scordi questo.

Torino: attentato di Prima Linea

Ferito un poliziotto

Torino, 17 — « Qui Prima Linea, formazioni combattenti comuniste. Abbiamo giustiziato lo sciro di via Salerno. Non sbagliate la firma: Prima Linea, formazioni combattenti comuniste ». Con queste parole, in cui si può leggere la preoccupazione degli esecutori di farsi propaganda, un nuovo attentato è stato rivendicato. La vittima, che a dispiacere dei suoi « giustizieri » non è morta, è un agente che faceva parte del Nucleo anti-terrorismo della questura di Torino sin dalla sua costituzione, e che ora era in servizio alla Digos.

Roberto De Martini, questo è il nome del poliziotto, è stato colpito da tre colpi di pistola: uno al collo, uno al braccio e uno alla gamba, mentre lasciava casa sua per recarsi in sede. Le sue condizioni non sono gravi, anche se le intenzioni erano quelle di ucciderlo. Non è possibile per noi

dare un giudizio sull'operato di questo poliziotto, sulla sua particolare dedizione o meno nell'attività repressiva. Ci è possibile invece dare un giudizio sull'operato assurdo che continua a caratterizzare l'azione di gruppi terroristi, sempre più frequentemente in molte città d'Italia. Con la media di una vittima al giorno continuiamo a conoscere nomi di democristiani, giudici, poliziotti, ecc., per il fatto che sono sparati. Pensiamo che il nemico non si esaurisce così. E francamente di questi modi non ne possiamo più.

○ TORINO

Torino: operazione pesche. Assemblea dei compagni che vogliono venire a Lagnasco a raccogliere pesche ad agosto. Giovedì 18 maggio, ore 15 presso la facoltà di Agraria, via Giulia 15.

Il processo di Bologna: rabbia, schifo, impotenza

In questo mese sono sfilati in aula diversi testimoni falsi informatori, poliziotti, mitomani generici, soprattutto militanti del PCI. Quasi tutti hanno lasciato ai giudici e a se stessi una scappatoia, un margine di equivoco, a volte frutto di un ripensamento, magari di un caso di coscienza, a volte per timore di mettersi nei guai con la legge in caso di smentita, cercando comunque quasi tutti di partire da alcuni dati minimi reali. Ad esempio Mengoli ha probabilmente davvero visto Ferlini in piazza Maggiore (e Franco non nega di esservi stato) e, su questa base lo ha fatto diventare, con l'ausilio di Catalanotti, dirigente di un corteo.

Ma nessuno ha suscitato tanto schifo e rabbia come Laganà, agente di polizia, già autista di Catalanotti, che ha deposto martedì. Il suo compito è inventare di aver visto Mauro a Bologna l'11 marzo, in modo da smentire i testi che lo hanno visto a Roma. Lo ha fatto con insolita spavalderia, ma ha voluto strafare e ha commesso due errori: ha parlato di odore di lacrimogeni in piazza Verdi (con 24 ore di anticipo!) e, senza incertezza e pudore ha dichiarato che Mauro aveva la barba più lunga di ora (Mauro ha cominciato a farsi crescere la barba alla fine di maggio...) che dire questo Laganà? Certo lui sarà contento di aver fatto il suo dovere, di aver assicurato alla giustizia un estremista, anche se non ha commesso i reati di cui lo si accusa. Mauro ha già fatto otto mesi di prigione. Laganà in prigione non ci andrà, anche se la difesa probabilmente chiederà la sua incriminazione. I poliziotti non vanno in galera, Laganà, come Tramontani.

E Catalanotti pagherà mai per quello che ha fatto? Pagherà, tra l'altro, per aver torchiato e intimidito i testi, per aver costruito deposizioni forzando la volontà dei testimoni? (« Mi ha torchiato, mi ha detto che dovevo averli visti per forza, insisteva continuamente »). Certo è stato facile per Catalanotti torchiare e « ottenere » una deposizione da Romeo Zanini, bariata, licenza di V elementare, per la prima volta davanti alla « legge ».

Aveva visto Zecchini Disierato, credeva di aver visto nelle stesse condizioni anche Lele e Mauro ma non era certo. Catalanotti aveva fatto firmare a lui e al fratello una deposizione incredibile: « Si arringavano tra un gruppo e l'altro con l'aria di chi organizza, dirige, dà consigli... ».

In aula Romeo Zanini ha cercato di dire le condizioni in cui aveva fatto le dichiarazioni precedenti. Ha escluso di aver visto fabbricare bottiglie incendiarie e di aver visto Lele Mauro e Giancarlo aggirarsi tra coloro che le costruivano. A questo punto è intervenuta la legge. Su richiesta del PM Costa Zanini è stato arrestato in aula per falsa testimonianza. Dopo mezz'ora viene liberato. Le testimonianze sue e del fratello contro i compagni non hanno nessun valore e l'accusa contro di loro non può che cadere ma Catalanotti « questo è l'importante è salvo ».

Il cittadino Zanini ha imparato a sue spese che un giudice non può sbagliare e le iniziali, timorose e velate accuse di Catalanotti sfumano: « Io allora ero in buona fede, forse mi sono spiegato male... ».

Il PM Costa può tornare a sorridere: il suo amico Catalanotti ne esce con le mani pulite, anche il giorno prima Costa era contento: il tribunale aveva respinto l'ascolto dei testi sul primo processo subito da Armadori, quello dentro la sezione del PCI.

Alla ricerca di covi

Roma, 17 — Ieri mattina alle 6 la polizia ha individuato un nuovo "covo": ci stavano dentro decine di giovani, maschi e femmine. Si tratta della « casa della studentessa » a Casalbertone.

La polizia per entrare, anziché bussare e abbassare l'apposita maniglia, ha abbattuto le porte dei mini-appartamenti. Ha poi

sequestrato quaderni, libri e altro materiale terroristico: tipo agendine, appunti, fogli sparsi.

Altre perquisizioni sono state fatte al quartiere Tiburtino. Questa volta hanno impiegato reparti della celere e auto blindate. Alla questura hanno detto che si tratta di « normali accertamenti ».

W la normalità!

te il denaro. Il primo « innominato » è una persona molto nota, morta nel 1974. Lefebvre lo ha descritto come un « pessimo avvocato ». A lui ha dato un compenso di 30 milioni. L'altro « innominato », descritto solo superficialmente, ha ricevuto invece 360 milioni. Notiamo comunque con piacere che al principale imputato sta tornando la memoria. Tanassi ha buoni motivi per preoccuparsi (fatti suoi!).

Lefebvre e gli innominati

Seduta animata quella di ieri per lo scandalo Loocheed. I due imputati Tanassi e Lefebvre uno scambio rabbioso di battute in un clima appena tollerato dal presidente. Lefebvre ha infatti descritto come ha versato i dollari « sporchi » della Loocheed. Ha taciuto i nomi della persona che gli consigliò di « versare i soldi al partito dell'allora Ministro della Difesa » e di quella a cui versò materialmen-

Strage di Alcamo

Un processo già chiuso prima di cominciare

Il processo per il duplice omicidio dei carabinieri di Alcamo Marina è stato aggiornato dopo la prima udienza. La notte tra il 26 e il 27 gennaio 1976 furono uccisi nel sonno due militi del posto fisso di Alcamo Marina (Trapani). Fin dall'inizio apparvero incomprensibili al pubblico tanto il movente quanto il retroscena del delitto, e la cattura della banda di Giuseppe Vesco e di Giovanni Mandalà, avvenuta quasi subito, non portò affatto chiarezza. Vesco era un giovanotto scialbo, noto solo come frequentatore della sezione DC di Alcamo; Mandalà riportava indirettamente agli ambienti della mafia di Partinico e alle locali bande padronali fiorite sulla sofisticazione del vino; gli altri erano tutti «picciotti» senza arte né parte. Se si fosse voluta raccogliere qualche indicazione dalla fisionomia degli arrestati, si sarebbe dovuta battere la pista del delitto mafioso-istituzionale, quella di un avvertimento sanguinoso dato all'arma dei carabinieri per qualche grosso «sgarro». E, infatti, sullo sfondo, c'era il rapimento, avvenuto sei mesi prima, del vecchio Corleo, eminenza grigia della zona e padrino della famiglia Salvo, a sua volta protagonista di colossali giri di affari nel settore dei gabellieri, i riscossori di imposte che percepiscono tangenti favolose sulle entrate delle amministrazioni locali e sulle dilazioni di pagamento accordate arbitrariamente ai più grossi contribuenti. Il sequestro (e il sicuro assassinio) di Corleo, era legato a questo ambiente, sul quale i CC avevano indagato, partecipando forse troppo da vicino al gioco dei ricatti e delle ritorsioni. Di fronte a una risposta come l'omicidio di due suoi militari però, l'Arma del gen. Dalla Chiesa, decideva di non sfidare la mafia, di incassare il colpo, ma al tempo stesso cercava di dirottare l'intera vicenda su un piano squisitamente politico, trasformando il tutto in una colossale provocazione. Ecco perciò le perquisizioni a tappeto contro i militanti di sinistra in tutta la regione, ed ecco il fiorire di sigle e false rivendicazioni, come quella, inneggiante al delitto, di fantomatici «nuclei armati Sicilia terzo». Mentre Vesco e gli altri confessavano, denunciando le torture subite dai carabinieri, Dalla Chiesa incalzava, inseguendo un fantasma, quello delle Brigate Rosse, sulla cui presenza in Sicilia l'unico a giurare era un personaggio ben noto, rinchiuso in un carcere del



Carlo Alberto Dalla Chiesa.

la Sicilia occidentale e rispolverato per l'occasione dal col. Russo (responsabile del comando CC di Palermo e tenace assertore delle tesi di Dalla Chiesa): il provocatore e avventuriero «Sanchez» Andreola. La faccenda era completata dal proliferare di voci su «bande separatiste in azione sui monti dell'interno e a Catania», un'operazione di propaganda impennata stavolta sui fascisti, un'operazione che alludeva a un piano di destra per destabilizzare la Sicilia, trasformandola in una «Reggio Calabria strisciante». A questo punto, però, l'offensiva di Dalla Chiesa era tanto scoperta e rozza da provocare una clamorosa messa sull'attenti del generale da parte di Enrico Mino, comandante dell'Arma. «Certi ufficiali», disse Mino in pubblico, «scambiano la realtà con ciò che vorrebbero che fosse». L'inchiesta spariva così dalle cronache dei giornali, che in compenso, da allora avrebbero dovuto occuparsi, a intervalli regolari, delle misteriose morti dei protagonisti della vicenda: Vesco trovato impiccato nel carcere di Trapani; il col. Russo, braccio destro di Dalla Chiesa, ucciso in un agguato nel bosco palermitano della Ficuzza; lo stesso Mino morto nell'incidente del suo elicottero, mentre Dalla Chiesa perdeva il posto continuando però a manovrare a distanza nell'ambiente che era stato dei trapanesi Miceli e Spagnuolo. Un anno più tardi, un tardivo sussulto dell'inchiesta: la polizia, che nella prima fase era stata esaurita dal CC, prospettava concreti collegamenti tra l'omici-

dio di Alcamo e i fascisti, con particolare e documentato riferimento alla banda del palermitano Pier Luigi Concutelli.

Come si vede, una faccenda lurida, che sa di

partita a scacchi giocata tra i potentati isolani e che, come è sempre accaduto da 30 anni in Sicilia, sconfinava nell'intreccio dei servizi segreti nazionali e internazionali, nel cannibalismo tra i corpi separati, nelle prevaricazioni omicide della mafia vecchia e nuova, il tutto all'ombra del potere centrale CC che conserva saldamente il suo primato delinquenziale nell'isola. Gli stessi luoghi, lo stesso ambiente, la stessa logica che ha tappato per sempre la bocca al compagno Peppino Impastato nel più atroce degli attentati. Come tutti i militanti rivoluzionari isolani e come i sindacalisti eliminati negli anni '40 e '50 ma dimenticati dal PCI, era colpevole di denunciare questo stato di cose e di battersi per rovesciarlo.

Adesso c'è un processo che si celebra alla memoria dell'imputato principale, Vesco: un processo che si rifà a un'inchiesta fatta solo per aggiungere polverone e falsità; un processo che non scaverà di un centimetro, come sempre nei grandi processi isolani, in direzione delle responsabilità padronali e istituzionali.

Milano: spazzini

Ingarbugliatissimo compromesso sindacale

Milano, 17 — Dopo settimane di lotta dei netturbini per la difesa dei propri diritti già acquisiti, ancora oggi il Comune viene fuori con proposte provocatorie: la Giunta infatti propone di dare ai lavoratori le 100.000 lire che gli deve, ma non sulla quindicesima, bensì come acconto sui risultati della vertenza nazionale in corso. Nonostante tutta la sua buona volontà di cedimento, il sindacato premuto dalla base estremamente combattiva non ha potuto mollare sul fatto che le 100.000 lire erano invece un diritto già acquisito. Per non arrivare però alla rottura, i sindacalisti hanno accettato un confusissimo compromesso: in sostanza accettano i soldi con un documento in cui si dice che il Comune li dà per il suo motivo, e i sindacati li accettano in base alla loro piattaforma.

Naturalmente stamattina nei depositi le assemblee dei lavoratori hanno chiesto chiarezza, re-

spingendo qualsiasi linea di cedimento sui propri obiettivi che, val la pena di ricordarlo, sono obiettivi di rispetto di norme e contratti e che riguardano in prospettiva molte altre categorie di lavoratori. La maggior parte dei netturbini è orientata a chiedere che ci sia subito un nuovo incontro a livello locale per sanzionare i soldi come rimborso dovuto e non come acconto, per potere poi proseguire la lotta sugli scatti di anzianità e i ricalcoli. Oggi pomeriggio ci sarà una riunione di compagni e sindacalisti alla sede sindacale per decidere sulle assemblee generali e con tutta probabilità sul proseguimento della lotta. Proseguimento che porterà con sé oltre alle inevitabili difficoltà con il sindacato, anche la questione delle forme di lotta. Infatti, bisognerebbe discutere se lasciare in ostaggio al Comune milioni di cittadini oppure non c'è modo di averli accanto e colpire più direttamente il Comune.

Italcable: Roma

In cento abbandonano il sindacato

La storia si ripete. A Roma dopo l'ENI-AGIP, dimissioni in massa dal sindacato anche all'Italcable, azienda del gruppo Stet (IRI). In cento sono usciti dalla Fit, su un totale di circa 2.000 dipendenti, di cui 1.200 iscritti al sindacato. I dimissionari, una metà CGIL e l'altra metà UIL, appartengono per la maggior parte al centro telefonico, cioè al settore più sfruttato di tutta l'azienda. Una decisione, che arriva dopo anni di opposizione interna, che più di una volta aveva coinvolto la maggioranza dei lavoratori. Solo un anno fa al congresso UIL dell'Italcable, le posizioni dissidenti erano largamente maggioritarie.

Riportiamo ampi stralci del documento politico con cui i lavoratori hanno annunciato la loro decisione.

«L'autonomia del sindacato dai partiti è uno dei problemi che vengono continuamente enunciati dai vertici sindacali ma mai concretamente perseguiti.

Riteniamo che il sindacato non potrà mai avere la sua autonomia fintanto che è suddiviso in tante fette di potere delle diverse componenti politiche, e i suoi dirigenti sono scelti dai partiti.

In questa condizione, una organizzazione non può essere democratica ma necessariamente autoritaria. E' prassi, ormai, che l'organizzazione nelle varie realtà di lavoro si muove solo sulle indicazioni che impartiscono i vertici, le lotte si fanno solo se sono i burocrati del sindacato a deciderle, e non a caso, da quando anche il PCI è al governo non si fanno più».

«Questo, che è stato definito un governo d'emergenza, e che altro non è che la prima tappa verso il "compromesso storico", si può realizzare stabilendo un patto sociale con i lavoratori. Il sindacato è lo strumento che questi partiti (PCI in testa) usano per impedire che i lavoratori, attraverso le lotte, realizzino quegli obiettivi che sono di per sé contraddittori e antagonistici con qualsiasi forma di compromesso con la borghesia ed il capitalismo.

La crisi è stato il pretesto con il quale il sindacato ha realizzato la sua svolta. E' sull'altare di questa che il sindacato ha venduto tutte le conquiste economiche e politiche ottenute con le dure lotte del 1968-69».

«Ma ecco che arriva il fatto nuovo proprio nel momento in cui si era ri-

composta la crisi di governo con la riproposizione degli stessi ministri DC e con un pacchetto di provvedimenti peggiori rispetto al passato e con il rifiuto delle poche condizioni, timidamente, poste dal PCI, quali il sindacato di polizia e la sua partecipazione diretta al governo.

Il rapimento di Aldo Moro ed il barbaro eccidio della sua scorta da parte delle BR.

Questo avvenimento è servito immediatamente ad approvare senza discussione: governo, programma, ed un ulteriore peggioramento della già fin troppo liberticida legge Reale.

Strategia questa, già usata in altre occasioni come le stragi di piazza Fontana, di Brescia, ecc. Ma il fatto nuovo è l'uso strumentale che il PCI ha fatto di questo grave avvenimento, attraverso una logica a dir poco stalinista: le BR hanno portato un attacco allo Stato, alle istituzioni, alla democrazia, per cui tutti i lavoratori devono stringersi intorno a questo Stato, a queste istituzioni, a questa democrazia ed alla DC che le rappresenta.

Chi non lo fa è con le BR.

Questa posizione aberrante ha cancellato con

un colpo di spugna tutte le violenze di cui questo Stato e queste istituzioni sono artefici».

La conseguenza logica delle posizioni del PCI, purtroppo, le riscontriamo nelle ultime dichiarazioni di Lama, quando come rappresentante sindacale, ma in realtà rappresentante del compromesso storico, invita ad espellere dal sindacato tutti coloro che abbracciano la teoria «ne lo stato ne con le BR (teoria sottoscritta da migliaia di intellettuali, sindacalisti e lavoratori)».

«Questi sono metodi che ci ricordano un triste passato. Queste condizioni pertanto non ci consentono di permanere all'interno di queste organizzazioni che per la loro natura autoritaria e filo padronale non possono rappresentarci in quanto lavoratori e in quanto classe.

La nostra battaglia, se ci sarà consentito, continueremo a farla nel consiglio dei delegati con l'obiettivo di renderlo uno strumento realmente rappresentativo della base, liberandolo dal gioco dei partiti. Ma qualora questo non sarà possibile ci impegneremo a ricostruire, in alternativa, un sindacato dei lavoratori, un sindacato di classe».

(seguono firme)



□ PILUCANDO LE CILIGIE

Ancona, 14 maggio
Per Miché, che non conosco.

Abbiamo ripreso a scrivere poesie zoppicanti, a volte indegne, ma abbiamo scritto e scriviamo poesie d'amore, di disperata dolcezza, di avvicinamento alla tenerezza.

Tenezza non è un ercopero». Tenezza non è il cuore sommerso dell'uomo di duemila anni fa che riemerge con le maree ricorrenti. Non è l'umanità perduta, il mito che l'ha imbalsamata, la bella addormentata che si risveglia al bacio. Il cuore sfonda timidamente le righe di piombo oggi, '78, ieri, 1977: non emerge da un viaggio sottomarino di 20.000 leghe.

E' — al contrario — una creatura nuova. Io credo fermamente che la tenerezza sia il prodotto, il parto (la prima volta che vede la luce) della lotta di classe oggi. La tenerezza, il cuore, la poesia minore che l'esprime, la coscienza malinconica dolce e disperata discretamente, le frecce storte che mirano al quotidiano sono un fatto reale che solo oggi può avvenire, perché solo oggi escono dal mito, dalla letteratura, dall'infanzia del l'uomo portate dal soggetto, multiforme e anonimo ancora, che secoli di lotta hanno plasmato.

La tenerezza dei versi, dei silenzi, di questo interrogarsi diverso è l'apparire dell'entropia del comunismo. E' la prima, profonda fase, il substrato della transizione in atto.

E' questo che ci tengo a dire, magari goffamente: non siamo idealisti. I bisogni nuovi, questo silenzio laterale, l'essere profondamente altrove, l'umanità che distilliamo in poche scritte ora inadeguate, il testo collettivo della voglia di essere immortali non sono le romantiche dei vecchi poeti.

Sono il prodotto giovane della lotta di classe moderna, oggi, in questa fase dello sviluppo del capitale, nella formazione sociale ed economica attuale, nel movimento reale del proletariato occidentale contro lo stato di cose presente per la trasformazione radicale. E' la distruzione del passato, è la tappa del processo storico.

Perché non ancora la riconosciamo? Perché non ci guardiamo intorno attraverso il nostro didentro? L'immobilità è ancora apparente: è la trappola, perché invece ci stiamo muovendo ed il soffitto ci crollerà in testa. La nuova tattica dell'assalto: oggi abbiamo la possibilità reale di far crollare il

cielo rendendone inconsistenti, sgretolate le fondamenta. L'assalto alla rovescia continua. Lasciatoci erodere in pace e con metodo, compagni-nemici dell'immobilismo, l'impalcatura che sorregge la volta. Stravaccati al solito a masturbarsi in piazza Cavour... Silenzio (Miché, lettere Lotta Continua 14-5).

Ebbene: siamo un esercito senza generali nel bel mezzo di una lotta reale. Pilucchiamo le prime ciliegie rosse del comunismo, con discrezione clandestina.

Giorgio Marioanna

□ PARLIAMO ANCHE DI QUESTO

Care compagne e compagni, credo sia ora di aprire un dibattito per quanto riguarda i deputati di Democrazia Proletaria oggi. E' da un po' di tempo che volevo intervenire su questo e visto l'illusterrimo Corvisieri attraverso le colonne di Repubblica offre stimoli per farlo ne approfitto. Oltretutto l'on. Corvisieri in questo ultimo periodo è diventato più provocante del solito. (Vedi Repubblica del 12-5-1978). Alle provocazioni ed al disprezzo di Corvisieri si è aggiunto anche quello di Luciana Castellina e soci (escluso in parte Pinto e Gorla). Questi quando parlano dei compagni di D.P. (o di quelli che ne hanno fatto parte) lo fanno con un disprezzo sfacciato ed inaudito.

Il disprezzo nei confronti di tutti quei compagni che hanno lavorato appassionatamente per dar vita a questa lista unitaria che doveva essere di opposizione. Ricordo anche il mio modesto impegno durante la campagna elettorale. Allora a Milano si organizzavano i proletari senza casa, per fare le occupazioni. E' in quella realtà di lotta che io e molti altri compagni ci siamo impegnati durante la campagna elettorale, e fra uno sgomento e l'altro si facevano delle animate discussioni di come noi rivoluzionari dovevamo mettere in atto già allora il programma che ci differenziava dagli altri partiti, con la differenza che noi non eravamo un partito, con la differenza che io come compagno senza casa e sottoproletario riuscivo a vedere le discriminazioni all'interno della lista stessa.

Faccio un esempio: a Limbiate, paese alla periferia di Milano, c'erano e ci sono circa 200 appartamenti occupati da proletari. Il compagno di Rocco, occupante di Limbiate, si presentava nella lista di D.P. per le elezioni del 20 giugno, ma a differenza di Corvisieri e compagni non era capolista (come tutti i compagni di Lotta Continua), quindi si era già deciso chi doveva essere eletto e chi non, anche se per molti i capo lista dovevano essere altri e non i «Corvisieri» perché oggi in D.P. i «Corvisieri» sono ormai in parecchi.

A distanza di due anni a seguito degli attentati RPT in seguito degli atteggiamenti, delle dichiarazioni, degli articoli apparsi sui quotidiani e sul loro modo di rappresentarci in Parlamento mi domando chi queste persone rappresentano? Forse i sena a casa, i disoccupati, le donne, i giovani?

Io penso che loro che non si decidono a parlare giù dai palchi questi problemi non li conosceranno mai, prendendosi però poi il diritto di giudicare...

Come ci si può sentire rappresentati da costoro? E' mai venuto in mente agli onorevoli Corvisieri, Castellina, Milano e Magri di dimettersi o mettere in discussione il loro operato? I revisionisti in molti casi fanno almeno finta di consultare la propria base. Propongo a tutti i compagni di aprire un pubblico dibattito su questi temi.

Nicola Marras

□ SE A QUALCUNO POTESSE INTERESSARE...

Sentito alla radio della morte dell'on. Moro mio padre e mia madre erano abbattuti come se fosse morto qualcuno di famiglia, mia zia ha telefonato per chiederci se avevamo sentito la terribile notizia... Io in verità mi sentivo imbarazzato perché, forse, non capivo in pieno il loro sgomento: è facile infatti abituarsi alle notizie di morte che abitualmente i «media» riportano...

Comunque ho deciso di ragionare e di non cedere alle stesse emozioni che hanno portato alcuni ad invocare la pena capitale.

Tutti i miei pensieri erano pieni di condanna verso i brigatisti che non si accorgono di cadere, ingigantendosi, negli stessi sbagli di una società che loro chiamano violenta perché fondata sull'eliminazione dell'individuo scomodo all'ideologia dominante e sulla sopraffazione del più debole.

Ma continuando sento di non aver usufruito di tutti gli sbocchi ai quali mi portava il mio ragionamento. Il discorso infatti si allargava fino a raggiungere punti di questo genere: una società che assume la morale cattolica quale morale dominante, cade in contraddizione se privilegia l'integrità dello stato al posto della salvezza di una persona.

Se un cristiano mette di fronte alla vita di un fratello (valore assoluto) un'impalcatura di leggi che, in quanto opera umana, è relativa; che cristiano è?

E ancora: se lo stato non fosse solo quell'impalcatura intoccabile di cui parlavo prima, ma forse veramente l'associarsi democratico di un popolo, la «rivoluzione» dei brigatisti non avrebbe più scopo di esistere ed anzi sarebbe impossibile. Infatti essi mettono in crisi lo stato dov'egli è più debole ed ha le mani legate: combattono praticamente contro la sua impalcatura

legislativa. Ma come e perché potrebbero distruggere 54 milioni di persone riunite in una società giusta?

E qui il discorso si allargherebbe troppo per una lettera del genere.

Marco T.
(I Liceo class. VE)

□ QUEL CHE CONTA E' L'AZIONE?

Care compagne e cari compagni di Lotta Continua, permettete a delle povere ed umili froce, quali noi siamo, senza ambizioni di sorta, se non quelle di trovarsi sulle barricate insieme con tutti i proletari che lottano per il comunismo di dire poche parole ai compagni del FUORI! P.R. (lettera Lotta Continua 14-5).

Sia chiaro, «fuoristi e fuorine» non abbiamo nessuna voglia di polemica con voi e non perché riteniamo la polemica inutile, ma perché non offrirete elementi di discussione. Cosa volete che importi stabilire quanti e quali gruppi appartengono al Movimento Gay? Se di questo fanno parte i froci cattolici o i destri dell'AIRODO (sic!)? Un movimento esiste se produce delle cose, se contribuisce al cambiamento della vita, se interviene attivamente nel reale quotidiano delle masse. Detto questo, poco importa se alcuni componenti di un movimento non si riconoscono nelle iniziative che altre componenti intraprendono: quel che conta è l'azione. Appunto perché riteniamo importante agire che abbiamo organizzato il convegno-incontro nazionale di Bologna del 26-27-28 maggio.

Certo, compagni/e del FUORI!, non siamo portatori di un progetto politico complessivo: né, ci interessa stabilire un punto di vista frocista della società, poiché ci riconosciamo in quello del proletariato che continua la sua lotta di classe di lunga durata per il comunismo, contro il capitale. Noi siamo convinti che

la Liberazione totale, quindi anche quella sessuale, non può avvenire senza il sovvertimento delle strutture economiche e politiche della società borghese: per questo che siamo impegnati quotidianamente come froce e come uomini di questa società oppressiva nella lotta per l'abbattimento della medesima e non ci interessa promuovere «convegni su obiettivi e temi precisi» come dite voi.

Si, convochiamo incontri per stare insieme tra froce, per amarci tra froce, per parlare di politica tra froce (per fare quello che desideriamo), poiché pensiamo che già solo questo fatto, che centinaia di gay si trovino in una città a Bologna la Gaya, appunto, sia un fatto rivoluzionario e di rottura nei confronti della società normale del capitale. E non «ce ne frega un cazzo» se qualcuno, come voi del FUORI! P.R. portatori di progetti politici e di verità, nonché iniziatori della battaglia frocista (ve ne diamo atto: a ciascuno il suo) non vuole partecipare, o meglio si autoesclude.

Noi, visto che non siamo settari, invece, interverremo (se saremo invitati) al vostro congresso, perché ci piace stare tra froce e non ci importa se sono del P.R. oppure del PDUP.

Avremmo delle riserve per quanto riguarda le pur numerose froce della DC.

Carezze comuniste. Collettivo omosessuale della sinistra rivoluzionaria (C.O.S.R.) di Torino Casella Postale 195 - Torino - Tel. 011/798537.

Per il collettivo sarà, la frocista metalmeccanica.

P.S. - Credo che sia indispensabile pubblicare questa lettera dal momento che come organizzatori del convegno avremmo molto più diritto di spiegare ai lettori di Lotta Continua le nostre posizioni anziché pubblicare le smentite del FUORI! senza aver avuto ancora spazio noi. Siamo debitori!!!!
Saluti Gay.

□ GRAZIE BR

Grazie, BR. Sublime l'eroico gesto. Perfetta la macchina militare. Le masse vanno in delirio per l'impresa. Ho visto fiumi di operai uscire dalle fabbriche brindando al successo.

I compagni strafelici, al cuni girano ancora per la città gridando «rosse, rosse, brigate rosse!». Si stanno dando alla stampa le biografie dei guerriglieri. Gli adolescenti invidiano la loro freddezza. I ragazzini corrono a comprare le figurine dei terroristi (che fortuna pescare nelle bustine Curcio e pure Maraschi, il «traditore»).

Grazie BR. E così l'industria dei santini riferisce con la beatificazione «manu militari» di Moro. E così la DC si rifà l'anima popolare.

Grazie BR. Ma non doveva essere «DISPERA» la DC? Sigh (o SIM?). Chi vi ringrazia è un compagno isolato.

□ AI COMPAGNI FRICH

L'articolo mandato da Milano non verrà pubblicato, «per motivi di spazio, perché è morto Moro, perché ci sono le elezioni». Così verrà meno un altro spunto di discussione, in questi momenti assai necessario.

Così come qualsiasi altra proposta o analisi che venga da compagni che hanno intenzione di uscire da questa condizione di sgregante, difensiva, perdente.

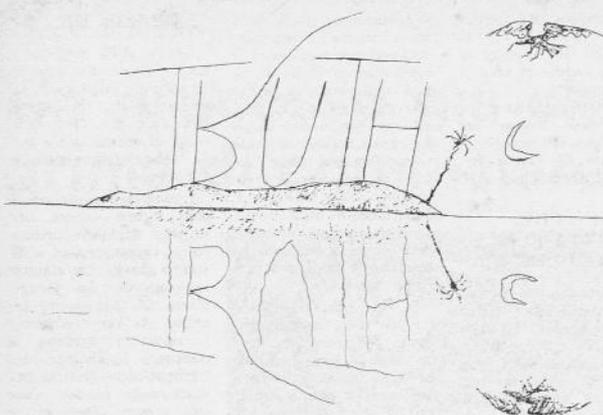
P.S. - E' necessario tempestare il giornale di articoli.

I compagni di Roma che hanno partecipato al convegno.

ERRATA CORRIGE

La lettera comparsa su Lotta Continua del 17-5-78 (23 anni di pensionato di Regime) mancava la firma «Gianni Sassaroli» saltata per un errore di tipografia.





La natura iete e indefinita

« Chi » sentirsi?

Noi, oggi, ci troviamo nella condizione di chi, di fronte alla reale strategia del potere, alla sua complessità, alle sue articolazioni che hanno invaso la nostra società e interferiscono con la nostra vita, non sa bene cosa dire e fare né « chi » sentirsi.

Semplificando, ma senza, credo, snaturare il senso della nostra storia passata, si può dire che, per molti anni, tanti almeno quanti ne conta Lotta Continua come organizzazione, « la politica » e « il fare politica » hanno significato per noi soprattutto scoprire un soggetto sociale, un'avanguardia della classe in lotta e una controparte.

Raramente abbiamo saputo fare un'analisi delle classi nella società, delle contraddizioni e differenze in una stessa classe superando i limiti di settore, di corporativismo salariato, di discorsi rituali sulla « coscienza di classe » e sulla partizione ideologica, della formula « sfruttamento - repressione » come identificazione e rappresentazione totale del potere.

Molto spesso abbiamo inteso la « classe » in maniera idealizzata, univoca, e non invece composta di uomini diversi, di corpi, di varie forme di sapere, di vari comportamenti che interagiscono con tutto il resto. Con la stessa logica, abbiamo individuato il potere nello Stato senza capire che il potere non è localizzato solo nell'apparato dello stato, e che niente può cambiare nella società se i meccanismi di potere che funzionano esternamente ad esso, ad altri livelli e nella nostra vita quotidiana non vengono modificati.

Conseguenza di questo modo d'interpretare la realtà è, ad esempio, la preminenza che viene ad assumere, rispetto a tutti gli effetti del potere e alle sue diverse identità, il ruolo delle ideologie nella conquista delle coscienze, senza considerare che ciò che noi chiamiamo « coscienza », oggi, è solo l'acquisizione di una « pratica discorsiva », di un surrogato del sapere che obediscono a determinate regole in un preciso momento storico.

Queste « pratiche discorsive », queste proposizioni che noi adoperiamo mutano col mutare di tutto il resto, interagendo con esso, scontrandosi, rafforzandosi o indebolendosi; e questi mutamenti, questo gioco riguardano non solo le condizioni generali e particolari delle masse e delle classi sfruttate, ma anche quelle delle istituzioni, dei meccanismi di potere, della classe dominante: insomma del potere a tutti i livelli, delle sue regole, ecc.

Altra conseguenza grave deriva dal vedere nello stato l'unico bersaglio, il centro del potere, la sua mente. Questo ha significato, da parte dei movimenti rivoluzionari, equivalere lo stato dal punto di vista della rappre-

sentanza politica e militare e mutuarne l'organizzazione del suo apparato con gli stessi principi di disciplina, i valori gerarchici e la divisione e organizzazione dei poteri.

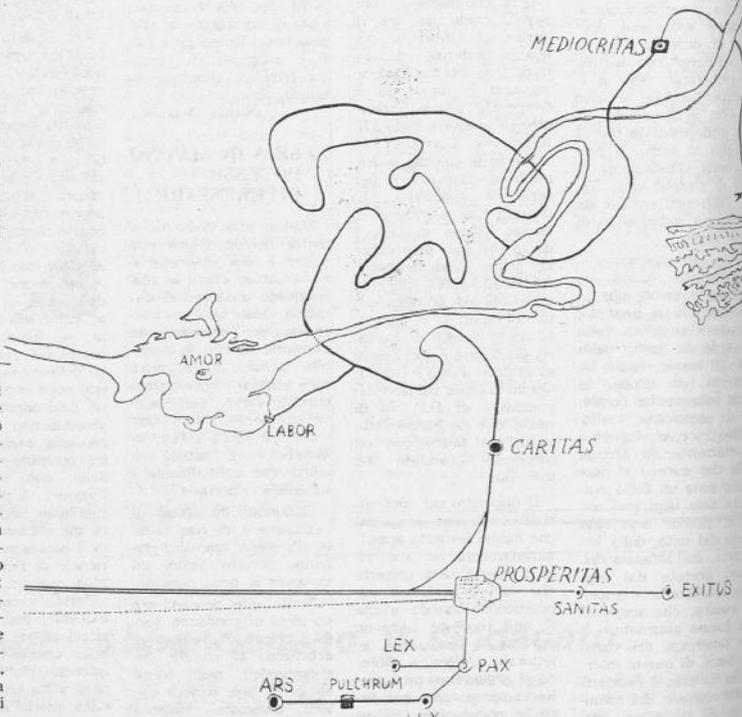
Nello stesso tempo, come chiaramente è successo in Unione Sovietica, proprio a causa dell'enorme importanza attribuita allo stato e alla sua continuità contro ogni defezione e cedimento che ne inficino il prestigio e il funzionamento, la presa dell'apparato dello stato non ha comportato cambiamenti sostanziali del suo funzionamento e della sua essenza.

Potere = repressione

Un altro aspetto importante di questi ultimi anni, riguardante il concetto che noi abbiamo reso del potere, è rappresentato dalla repressione. Noi abbiamo sempre sostenuto « potere = repressione », « poliziotti servi dei padroni » in modo molto emblematico; abbiamo parlato della repressione, in particolare quella poliziesca, come lo strumento per eccellenza usato dal potere; tuttora, basti pensare allo sbandamento politico causato dal divieto di manifestare a Roma e alla confusione teorica delle posizioni politiche dell'« autonomia », non riusciamo a svincolarci da una condizione che ci vede inerti solo perché non sappiamo vedere oltre o ai lati della questione contingente (mentre, però, le donne scendono in piazza a Roma, e i 100.000 di Milano sono precursori sociali che conquistano frontiere di nuove civiltà, così come molte altre realtà di lotta o, comunque, diversificate rispetto al problema di « come opporsi », « cosa dire », « come farlo », ecc.): in poche parole, si pone una questione di strategia che prende le mosse dall'opportunità di conoscere, oltre la casualità, i movimenti, la forza, le contraddizioni delle altre cause e agenti reali.

Ma per ritornare al problema del « potere = repressione », vorrei dire che, se effettivamente il potere non avesse altra funzione (uso apposta la parola « funzione » per mettere in risalto il fatto che il potere non vive solo di galere, divieti, polizie) che quella di reprimere, se non lavorasse che come censura, esclusione, punizione, se non si esercitasse che in modo negativo, sarebbe molto fragile e non opererebbe in condizioni ottimali.

Se è forte, è perché suscita intorno a sé effetti positivi, consenso e riconoscenza, onertà ed egoismo, corporativismo senza provocare reazioni negative nei suoi confronti; e questo a partire, per esempio, da alcuni livelli quali il « desiderio » e il « sapere » come attività promozionali e funzionali al sistema dei poteri



nel novero dei ruoli dell'organizzazione sociale.

Il potere, lungi dall'impedire il sapere, lo produce. Se si è costruito un sapere sul corpo, è stato attraverso un insieme di discipline militari e scolastiche che, determinando per l'appunto dei condizionamenti, hanno reso possibile l'applicazione di metodi e teorie scientifici; quindi, solo a partire dal formarsi di un potere sul corpo si è stabilito ed accresciuto un sapere fisiologico ed organico: questo, oggi, per esempio, è il caso delle scienze mediche.

Dunque, il radicarsi del potere, le difficoltà che s'incontrano nello staccarsene, vengono anche da tutti questi legami e dai motivi che li hanno provocati; ecco perché la nozione di repressione, a cui vengono ridotti generalmente i meccanismi del potere, sembra essere insufficiente e pericolosa.

L'affermazione delle ideologie

La realtà che oggi ci si oppone è ben più complessa di quanto vedessimo un tempo. Noi stessi siamo stati protagonisti negli ultimi anni di cambiamenti che mai avremmo sospettato.

Di solito succede che una certa realtà rompa con gli schemi tra-

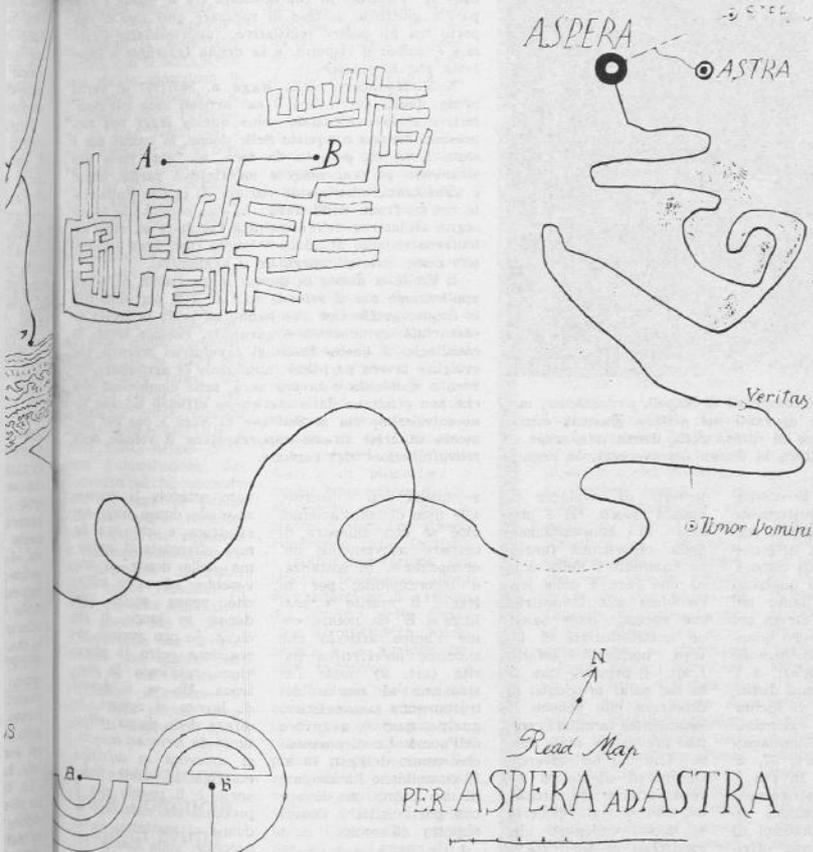
dizionali di controllo proprio quando vi sono vari fattori che partecipano del mutamento; quindi, più resistenze, accelerazioni, contraddizioni, articolazioni: ogni fattore, ogni gruppo sociale in un preciso momento è portatore della sua specificità, del suo discorso. Molto semplicemente, oggi, il pensare diversamente, l'aver cambiato opinione — come si suol dire — su molte questioni che riguardano la vita dell'uomo, l'evoluzione biologica, le scienze, il progresso sociale e civile, la natura dello stato e del potere; il rapporto tra individuo e individuo, tra individuo e categoria sociale — istituzioni — stato; il rapporto tra gruppi sociali, e di questi con le istituzioni, il rapporto tra gli stati, ecc.: ebbene, significa che, nel momento stesso dell'espressione, cioè nel compimento della storia di un certo pensiero, del comportamento in relazione ad altre forze che agiscono sullo stesso piano, o più distanti, o superiori, viene usato un impianto linguistico, una pratica discorsiva che è frutto di regole, di imposizioni, di sollecitazioni, di divieti, di rapporti molteplici, di condizionamenti politici — economici — sociali — culturali, ecc. Questo è oggi, per esempio, il mio documento d'identità, e credo di poter sostenere che ogni persona, ogni gruppo sociale, ogni forza e apparato, ogni scienza, insomma

ogni agente all'interno di una società possa essere osservato attraverso questo microscopio che considera l'importanza che ha nella produzione e nella circolazione di discorsi, di « prassi » a sostegno della nostra vita quotidiana, la riflessione che ne segue e da svolgere. Lo stesso discorso che si fa di potere si attribuisce un valore di intervento sono legate ai vari meccanismi di istituzioni del potere? E quali sono prodotti dal potere? E quali come supporto scientifico? E quali « verità »?

Si può anche aggiungere che oggi, molte condizioni della nostra vita, l'organizzazione, il controllo sociale, la pratica di produzione, la progressiva degradazione e l'alternanza sperpero di risorse formano un sistema che non è rinnovabile, la pratica della morte e della distruzione come dimostrazione « verità » e di « immutabilità » sembrano inamovibili e irrinunciabili, data una loro reale produttività che affiora concretamente nella pratica dell'organizzazione sociale oltre che appartenente a quelle istituzioni che sono i meccanismi del potere propriamente funzionali.

Indeterminata

La nostra vita



menti di democrazia e di progresso civile.

Ed è soprattutto la spinta che viene dai giovani e dagli emarginati, dalla loro irriducibile volontà di sapere e di vivere, dalla loro ancor poco allenata acquiescenza, che rende palesi quante risorse sono disponibili in questo processo di trasformazione, e quanto si è arricchito il patrimonio culturale e umano della società. Fino ad oggi, da Rimini (in occasione del nostro ultimo convegno che sancì, seppur in maniera assai poco chiara, l'abbandono di una concezione mitologica della lotta di classe e della militanza politica), il giornale ha cercato di prendere atto di questi cambiamenti, si è inserito per quanto ha potuto nella trasformazione che è in atto, ha cercato di capire, di tradurre, di allargare esperienze: non ha fatto barricate, non ha chiamato all'adunata nella «ragion di stato», non ha soffocato le idee e i comportamenti; ha costruito nel corso di questi mesi, pur in modo insoddisfacente e contraddittorio, una forza di opposizione al sistema: ed è in ogni caso grande la responsabilità nei confronti dei suoi lettori, nello svolgere un ruolo d'informazione di classe e di pratica politica, nel delineare i margini della realtà politica e di una corretta conoscenza.

L'impostazione che deve avere il giornale è di non rinunciare, io credo, a confrontarsi con una realtà composita che, in quanto tale, esige, semmai, una più profonda attenzione da parte di tutti: insomma, non si tratta di tagliare, di scartare, di omologare, si tratta di capire le opportune relazioni e interrelazioni, le cause e gli effetti, o, molto più semplicemente, l'esistenza di fatti oggettivi.

In questo senso la ricerca rivoluzionaria, il metodo da applicare all'interpretazione e alla rappresentazione della realtà, non può più riferirsi alle sovrastrutture, alla politica con la P maiuscola, al potere con la P maiuscola, ma deve presentare caratteri nuovi ed essenziali: può aprire un campo di ricerche inesauribile. Non si può più proporre di ricostruire o seguire un sistema di postulati a cui obbediscono tutte le conoscenze di un'epoca (ecco, ad esempio, il modo in cui una cultura potrebbe essere veramente distaccata dal potere), bensì di percorrere un campo indefinito di relazioni.

i «liquidatori» sono parecchi dentro e fuori la sinistra rivoluzionaria: credo che sia molto importante soprattutto raccogliere l'insistente domanda di conoscenza, di pratica sociale e politica che è manifesta nell'evoluzione di una «politica del corpo», di «una politica del personale».

Questo è un impegno che il giornale dovrebbe assumere con decisione: darsi gli strumenti, i più idonei possibili, di analisi, di conoscenza e di divulgazione per rispondere alla domanda dei giovani, delle masse in generale, di una conoscenza e di una padronanza proprie sul corpo, la natura, il piacere, le scienze, la salute, ecc.

Nelle masse, oggi come non mai e sicuramente per effetto del «terremoto», della ribellione di ampi settori che scuotono le società e i loro sistemi istituzionali, si manifesta una volontà di sapere, una coscienza di sé medesime, che trascende le regole, i divieti, i codici morali di questa società.

Noi dobbiamo essere protagonisti di questa rivoluzione culturale in una società capitalista. Questa «volontà di sapere» non dobbiamo farla gestire dal potere!

Proprio per la natura di questo potere, della sua microfisica, del suo gravare sul nostro «corpo», sulla nostra sessualità, deformandola e soggiogandola, negando il piacere, distruggendo la salute e la padronanza di sé, è possibile affermare che i meccanismi del potere si esercitano solo sul nostro corpo, che sono in funzione di esso. Per questo, io credo, che la partecipazione alla vita politica, nella definizione non solo di una nuova strategia rivoluzionaria di presa del potere, ma nei tempi molto più limitati e meno sofisticati dell'esperienza e dei bisogni della vita quotidiana, deve tener ben di conto le condizioni oggettive nelle quali opera.

Vorrei concludere parlando ancora delle nostre responsabilità e, comunque, dei problemi che il presente ci impone: col dire che, riuscire a dare seri strumenti di analisi, non essere mosche cocchiere, a fare i conti con una realtà così complessa e con uno sviluppo strategico della situazione e delle lotte così in movimento, non può che significare avere del presente una percezione spessa, lungimirante, che permetta di individuare le varie parti, i punti deboli e i punti forti, quali i poteri e a cosa e perché si sono legati. Considerando pure, e non è trascurabile, anzi, che tutto ciò è a partire, sostanzialmente, dalla rivoluzione industriale, iniziata oltre 150 anni fa.

Non ci sono formule esatte: bisogna, io credo, rendersi conto che la natura della nostra vita, della nostra lotta è indeterminata e indefinita.

Ovidio Bompreschi

P.S.: In alcune parti di questo intervento ho fatto libero riferimento alle teorie espresse da Michel Foucault nel suo libro «Microfisica del potere» (Einaudi).

Interpretazione della realtà

Oggi noi stiamo vivendo un momento di grandi trasformazioni: questa constatazione già ci pone riflettere sui problemi precisi rispetto al nostro intervento, alla nostra funzione.

Lo slogan potrebbe essere: «cambiamenti e la civiltà del cambiamento?». Mi pare che è innanzitutto una questione di metodo. Laddove si tratta di intervenire, d'incidere su una realtà con strumenti eccezionali, la «scelta», un quotidiano e un'organizzazione, si rende necessario un metodo che consenta l'identificazione politica del gruppo che opera un'interpretazione della realtà.

Per molti anni, per più d'una generazione di militanti politici rivoluzionari, nei confronti della realtà sociale e politica della propria realtà e dei soggetti sociali a cui prese fondamentalmente ci riferivamo, noi abbiamo prodotto idee, discorsi e tutti i mezzi: dal ciclostile all'uso del mass-media, all'uso cioè delle «immagini» di massa.

Molte delle idee che avevamo prodotto e che costituivano una specie di dottrina politica, oggi, purtroppo, le abbiamo abbandonate: questo è almeno un dato oggettivo e veramente risultante dal giornale, e proprio per dall'intero corpo poli-

tico che al giornale fa riferimento, e tanto meno, in ampi settori dello schieramento della sinistra rivoluzionaria com'è il caso, in particolare, dell'MLS e dell'Autonomia.

Tutto ciò che negli ultimi anni si è enucleato sulle scene della realtà politica e sociale del paese è stato per noi motivo di stimolo ad una presa di conoscenza, a un prenderne atto perlomeno.

Il nostro bagaglio di problemi e di responsabilità si è enormemente accresciuto; tutto questo in mezzo a mille contraddizioni e temporeggiamenti. Di fatto, questo prendere atto della realtà, senza volerla soffocare, ci ha reso come una barca in mezzo al fiume, dove l'unica guida è la corrente, il flusso naturale delle acque, in mezzo a tutto ciò che, naturalmente, oggettivamente fa parte di quel movimento. Dopo tutto è pur vero che questo è un buon modo di essere pesci nell'acqua!

Miti sono crollati intorno a noi; i nostri occhi, comunque, non li vedono più perfettibili in quanto tali. Mi riferisco in particolare al modello leninista del partito e anche direi, all'idea stessa di partito; mi riferisco ad un certo uso del marxismo come scienza dialettica, come espressione dei bisogni; ma, e soprattutto, proprio per nostro vizio d'origine, mi riferisco a un concetto egocentrico

che abbiamo assunto e che ha caratterizzato il nostro ruolo in modo assai negativo sia dal punto di vista statutario-organizzativo che da quello dell'intervento all'esterno. Intanto, molte altre vesti sacre si stanno «infangando», è il caso della Cina, del Vietnam, di Cuba: popoli generosi, certo, ma si vede che non basta, allorché i processi di trasformazione e le contraddizioni sono così complessi da rendere inservibili e fittizi i riferimenti mitici e le «grandezze» ideologiche che mirano ad usurpare il ruolo dell'individuo, ad annientare i bisogni naturali, ad appiattire la vita dell'uomo con le formule esatte che si chiamano «Stato», «Ragion di Stato» «Razionalizzazioni produttive» ed altre che costituiscono il corrispettivo mitologico della civiltà e della coscienza laiche.

Femminismo: forza dirompente

Ma fatti nuovi e realtà dirompenti affollano oggi il centro della vita politica e sociale: primo, fra tutti, il femminismo, il cui discorso, pur appartenendo di diritto alle donne, evoca, incarna il desiderio di liberazione e la volontà di lotta contro questo sistema, comune, pur nelle differenze sostanziali, a chi si ispira a senti-

La padronanza di sé

Oggi noi ci accorgiamo, all'interno di questo processo di trasformazione in atto, della crescente importanza che assume tutto ciò che va sotto il nome di «personale», di «scoperta del proprio corpo», di «riappropriazione», di «felicità».

Io credo che ciò sia molto importante, anche se gli scettici e

Per la legge è inconcepibile il marito "casalingo"

ART. 1. — E' vietata qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro, indipendentemente dalle modalità di assunzione e qualunque sia il settore o il ramo di attività, a tutti i livelli, della gerarchia professionale. La discriminazione di cui al comma precedente è vietata anche se attuata: 1) attraverso, il riferimento allo stato matrimoniale o di famiglia o di gravidanza.

2) In modo indiretto, attraverso meccanismi di preselezione o a mezzo stampa o con qualsiasi altra forma pubblicitaria che indichi come requisito professionale l'appartenenza all'uno e all'altro sesso (...).

ART. 2. — La lavoratrice ha il diritto alla stessa retribuzione del lavoratore quando le prestazioni richieste siano uguali o di pari valore. (...).

ART. 3. — E' vietata qualsiasi discriminazione tra uomini e donne per quanto riguarda l'attribuzione delle qualifiche, delle mansioni e la progressione nella carriera (...).

ART. 4. — Le lavoratrici, anche se in possesso dei requisiti per avere diritto alla pensione di vecchiaia, possono optare di continuare a prestare la loro opera fino agli stessi limiti di età previsti per l'uomo da disposizioni legislative, regolamentari e contrattuali. (...)

ART. 5. — Nelle aziende manifatturiere, anche artigianali, è vietato adibire le donne al lavoro dalle ore 24 alle ore 6. Tale divieto non si applica alle donne che svolgono mansioni direttive nonché alle addette ai servizi sanitari e aziendali. Il divieto di cui al comma precedente può essere diversamente disciplinato, o rimosso, mediante contrattazione collettiva, anche aziendale, in relazione a particolari esigenze della produzione e tenendo conto delle condizioni ambientali del lavoro e dell'organizzazione dei servizi (...).

Nell'Art. 6 si stabilisce che le lavoratrici che abbiano bambini adottati hanno gli stessi diritti rispetto all'astensione dal lavoro di chi ha figli propri e nell'Art. 7 si afferma che il diritto ad assentarsi dal lavoro in caso di malattia dei figli è riconosciuto anche al padre se la madre (con una dichiarazione scritta) rinuncia a questo diritto. L'Art. 8 garantisce il diritto alla retribuzione completa per i periodi di riposo concessi alla lavoratrice.

L'Art. 9 precisa che gli assegni familiari ecc. possono essere corrisposti, in alternativa, alla moglie o al marito.

Ne conseguono gli Art. 10, 11, 12 e 13 che sanciscono che le «prestazioni ai superstiti», pensionistiche, ecc. sono garantite anche al marito dell'assicurata e della pensionata deceduta. L'Art. 14 riconosce alle lavoratrici autonome impiegate nell'impresa familiare il diritto a rappresentare l'impresa negli organi statuari delle Cooperative ecc. Gli Art. 15 e 16 stabiliscono gli strumenti utilizzabili contro le violazioni di queste disposizioni: il lavoratore o per sua delega le CO. SS. fanno ricorso al pretore del luogo, che nei due giorni successivi, «convocate le parti e assunte sommarie informazioni», ordina all'autore del comportamento denunciato, con decreto esecutivo, di cessare questo comportamento. Si stabiliscono inoltre le sanzioni nel caso di inottemperanza al decreto. Gli Art. 17 e 18 riguardano il finanziamento degli oneri derivanti dall'applicazione della legge e il controllo del Parlamento sull'attuazione della legge. Con l'Art. 19 si abrogano tutte le disposizioni legislative in contrasto con la presente legge (le compagnie che vogliono il testo integrale della legge possono richiederlo alla redazione-donne).



Un gruppo di compagne di Napoli, avvocatessa, magistrati e altre operanti nel settore giustizia hanno creato un Centro di difesa della donna allo scopo di tutelare e assistere la donna nei processi. In seguito

Al convegno, le compagne hanno giustamente rilevato come questa legge sia piena di affermazioni di principio come l'art. 1 che vieta qualsiasi forma discriminante nei confronti della donna sul mercato del lavoro quando la stessa Costituzione che sancisce all'art. 3 l'uguaglianza «senza distinzione di sesso», ci inchioda definendo essenziale «la funzione familiare» della donna (art. 37, 2° comma Cost.). In più l'art. 1 allude genericamente a discriminazioni indirette, a meccanismi di preselezione senza offrire strumenti di controllo (cosa che nella legislazione inglese viene effettuata dal criterio della rilevazione statistica.

L'art. 2 e l'art. 3 affrontano l'argomento della parità delle retribuzioni e le discriminazioni in merito alle attribuzioni delle qualifiche. E' da notare, in proposito, come il ritardo delle iniziative sindacali finalizzate per molto tempo, alla tutela protezionistica più che alla parità di trattamento e le violazioni da parte padronale delle regole contrattuali, hanno portato sempre più ad una sistematica dequalificazione professionale delle lavoratrici. Sappiamo come alla scarsa qualificazione professionale delle donne fa riscontro un sottinquadramento di queste ultime rispetto agli uomini. Basti pensare all'attuale separazione di mansioni «specificamente maschili» da altre «specificamente femminili» determinanti la segregazione sui posti di lavoro. Inoltre la donna ha scelto, per molto tempo, quei settori di scolarizzazione che le permet-

tessero di svolgere il doppio lavoro. Ed è proprio in considerazione della «essenziale funzione familiare» della donna che l'art. 5 della legge vieta alle lavoratrici che operano nelle aziende manifatturiere il lavoro notturno; infatti, l'art. 4 prevede che la donna dai soliti pregiudizi di debolezza che vedono le incombenze familiari compito prevalente delle donne. Con ciò non rivendichiamo il diritto al lavoro notturno ma riteniamo che un tale discorso si debba collegare alle condizioni di sicurezza e di salute di tutti i lavoratori uomini e donne. L'art. 3 prevede che la donna, anche in possesso di requisiti per la pensione, può optare di continuare a prestare la sua opera fino agli stessi limiti di età previsti per gli uomini. E' parità, questa, per le donne che si sono sempre sobbarcate la doppia mole di lavoro?

Una parità a vantaggio dell'uomo

L'art. 7 sembrerebbe un primo passo sulla via del superamento della sclerotizzazione dei ruoli anche se i condizionamenti culturali e sociali che conferiscono alla donna la cura dei figli, fanno apparire quest'articolo niente più che una mera enunciazione di principio.

Secondo l'art. 9 gli assegni familiari possono essere corrisposti in alternativa alla donna lavoratrice; non possono però essere percepiti dalla donna per il marito

alla mobilitazione del movimento contro le violenze carnali, hanno avvertito la necessità di estendere a tutti i campi un discorso sulla Legge. Il Centro non essere perciò un punto di riferimento e di lotta in tutte le situazioni di conflittualità tra le donne e il parato giustizia, al fine di spezzare quel tipo di rapporto tra un potere legislativo, rappresentante l'autorità e quindi il rispetto, e la donna ignorante o impotente che lo subisce.

Nell'introduzione sulla legge n. 903/1977 di parità uomo-donna sul lavoro, i cui articoli sono qui riproposti, è stato evidenziato come questa legge non presenti né una conquista delle donne, in quanto non è stata fatta né pensata da loro, né tanto meno uno strumento per raggiungere un'effettiva parità. Infatti è abbastanza mistificante parlare di eguale trattamento nei confronti della donna in una società che le assegna all'interno della struttura familiare un ruolo subalterno rispetto al quale il lavoro fuori casa è concepito come attività marginale o aggiuntiva.

Il limite a monte di questa legge risiede nella sua applicazione che si estende solo al 18-20 per cento delle donne, quelle cioè che hanno un posto di lavoro riconosciuto, remunerato e garantito. Esclude invece le casalinghe e quelle fasce di lavoratrici precarie che svolgono lavoro part-time, stagionale in agricoltura, lavoro a domicilio e lavoro nero, tutte componenti che non risultano dalle statistiche ufficiali ma che non estimesse sia al Sud che al Nord e che nel momento di crisi attuale rappresentano il veicolo della ristrutturazione del capitale.

se questi non è iscritto alle liste di collocamento, cioè se non dimostra di cercare attivamente un'occupazione. In sostanza, è inconcepibile, per la legge, il marito «casalingo». E' da notare come l'unico articolo che sancisce un'effettiva parità (art. 9) quale l'estensione al marito del trattamento pensionistico, guarda caso è a favore dell'uomo. Le disposizioni che vanno dall'art. 10 al 12 consolidano l'immagine di una donna che lavora con pari diritti e doveri rispetto all'uomo.

L'art. 15 è esecutivo e disciplina la tutela contro comportamenti di violazione degli artt. 1 e 5 attraverso un procedimento speciale. Il giudice «su ricorso del lavoratore» o per sua delega delle OO. SS. è tenuto a verificare entro 2 giorni dal ricorso se sia stata attuata la discriminazione ed a ordinare «la cessazione del comportamento illegittimo e la rimozione degli effetti». Sarà molto difficile questa verifica, se non vi sarà un controllo, innanzitutto per i molteplici modi con cui viene effettuato da parte padronale la discriminazione, che non sono solo quelli previsti dalla legge.

Il sindacato come tutore

La tutela poi è demandata al sindacato, mentre è stata respinta la proposta fatta in sede di formulazione, che anche il movimento femminista fosse indicato tra i ricorrenti. Il sindacato, che in numerosi posti di la-

voro ostacola la presenza delle donne nelle strutture e che non ha mai affrontato il problema delle donne, si troverebbe ad agire affinché venga scelta una donna in luogo di un uomo. Se non avviene un'opposizione entro 15 giorni viene ratificata la sentenza. Ma se il datore di lavoro si oppone, la difesa della donna, effettuata da avvocati maschili, si muoverà in un'ottica maschile e sempre presente è il rischio che il processo che coinvolge la donna si trasformi in un processo sulla donna. Non ad oggi, comunque, l'unico ricorso è stato presentato da un uomo per impugnarne l'assunzione di una donna nella scuola materna.

Del resto questa legge come tante leggi «disminate» che riguardano la condizione femminile, ci è piovuta dall'alto: ci parla di parità sul lavoro, ci riconosce lo stesso potenziale lavorativo degli uomini ma di fatto non tiene conto né incide sulla nostra realtà. Una effettiva liberazione significa emancipazione e parità di sfruttamento sul lavoro come ha inteso la legge 903/1977 ma il raggiungimento della nostra identità e il recupero della nostra diversità e dello specifico femminile.

Nel dibattito numerosi sono state le denunce delle discriminazioni subite sui posti di lavoro. Molte compagne hanno sottolineato come le donne sono sempre relegate al ruolo di dattilografe e segretarie, mentre questo non è concepito per l'uomo anche se ha la stessa qualifica.

Una compagna che...

Si è svolto a Napoli poco tempo fa un convegno indetto dal « Centro di Difesa della Donna » sulla legge di parità uomo-donna in materia di lavoro. Riportiamo qui alcuni elementi di analisi e riflessione che sono emersi, per iniziare un discorso

vera nelle Associazioni ed è un esponente sindacale rilevava che è indispensabile la spinta del movimento femminista sul terreno dell'occupazione in quanto la sindacalizzazione non è sufficiente, anzi spesso riconduce in una logica maschile. E' importante una riflessione su cosa significhi l'emancipazione per le donne e sul sacrificio di una parte di sé che comporta. E' vero anche, come ha detto un'altra compagna, che l'influenza del ruolo sociale della donna ci spinge ad auto-emarginarci in confronto all'uomo sul lavoro.

Mentre la maggior parte delle donne presenti riteneva che la legge sul lavoro, sarà quasi impossibile attuaria, la polemica è sorta quando alcune donne dell'UDI e della CGIL hanno criticato l'impostazione del Convegno perché, secondo loro la legge di parità non può essere considerata totalmente negativa e contemporaneamente uno strumento di lotta. Esse hanno ribadito, in modo alquanto ideologico, ci è parso, che la legge è criticabile ma è pur sempre una nostra conquista e che spetta al sindacato difendere le donne nelle singole situazioni di lavoro.

La selezione vera comincia molto prima

Altri temi sono stati sollevati ad esempio, da una compagna di Fer-

rara, che ha espresso la decisione sua e delle sue compagne di non lavorare più, perché col mito dell'emancipazione siamo soltanto fregate. « Se sono una commessa e prendo 120.000 lire al mese, a che mi appello a parità di qualifica? ».

Anche in altri interventi si è rivendicato per la donna una diversa forma di vita e la necessità di rivalutare le funzioni « improduttive » e creative. E' stato anche sollevato il problema sul perché il movimento femminista non ha affrontato il tema del lavoro. Se la crescita e l'aggregazione è avvenuta a partire dal personale politico e dal proprio vissuto e l'attenzione principale è stata volta alle funzioni riproduttive, oggi c'è la necessità di riaffrontare i due momenti, quello produttivo di plusvalore e quello riproduttivo di forza lavoro anche per le trasformazioni che stanno avvenendo nelle famiglie e nell'organizzazione del lavoro. Dobbiamo allora domandarci se il « rifiuto del lavoro » della donna (non competitività, astrazione) è in qualche misura eversivo.

Infine una posizione ancora diversa è stata quella di una compagna che, sebbene cosciente del prezzo pagato per realizzarsi sul lavoro (rimozione della maternità, ad esempio) rifiuta di accettarne l'estraneità perché per lei è un modo di avere un contatto col reale.

a cura di Maria Pia e Rita

Les Montreurs d'Images. Pupazzi di cartapesta tra fiabe e realtà

Roma, 17 — La Casa della Donna di Via del Governo Vecchio assume, ogni giorno che passa, un aspetto più accogliente. Questo è dato certamente dalla continua presenza delle compagne che hanno trasformato buona parte dei locali in « centri » dove è piacevole stare. I disegni alle pareti fioriscono quotidianamente ed ora, con l'esplosione di questo sole tanto atteso una luce nuova va a tutto il palazzo e si riflette sui volti delle donne che si incontrano, chiacchierano, si rincorrono.

Monique e Nathalie se ne stavano tranquille a fare il loro lavoro quando siamo entrate nella stanza. Alle pareti grossi manifesti di stoffa stampati da loro con soggetti molto semplici, infantili, fiabeschi. In terra (prendeva quasi tutta la stanza) un enorme uccello di tela bianca sfrangiata, in cima al quale Monique stava cucendo una testa dal becco lunghissimo di cartapesta.

Intanto Nathalie stava plasmando la cartapesta intorno al modello di creta di una testa di cavallo. Si respirava un'atmosfera di gioco: e con questo stato d'animo anche noi ci siamo semplicemente sedute con loro a cucire, plasmare la cartapesta, chiacchierare. Monique, che per vivere insegna danza in una scuola di Ginevra, fa teatro da dieci anni. Prima era in un gruppo che si chiamava « Lune Rouge » che faceva pupazzi, animazione, storie mimate tratte da vecchie leggende popolari.

Da questo gruppo sono nate Les Montreurs d'Images che amano circondarsi dell'entusiasmo di tutta quella gente che, conquistata dall'idea di costruire pupazzi, fare musica, raccontarsi storie, le avvicina al loro laboratorio. Per farci capire qual è il loro modo di fare teatro Monique ci ha mostrato e spiegato le foto dello spettacolo messo in scena l'estate scorsa in un parco di Ginevra e poi

Noi ci siamo andate ieri pomeriggio con tanta voglia, questa volta non per partecipare ad un'assemblea, ma per capire cosa significa allestire un laboratorio teatrale. Infatti da lunedì un gruppo teatrale venuto dalla Svizzera, Les Montreurs d'Images, invitate dalla Maddalena, hanno messo su un seminario di lavoro dove insieme alle donne interessate costruiscono maschere di cartapesta, costumi colorati e collettivamente pongono le basi per la grande parata che sabato pomeriggio da Governo Vecchio, passando per il centro di Roma si concluderà a Piazza del Pantheon.



portato in giro per tutta la Svizzera. La voce fuori campo narra di Mammagatta (una ragazza che indossa una maschera e un costume colorato) che passa le sue giornate in cucina a lavorare, di un leone che sta tutto il giorno nella gabbia di uno zoo, di una bambina sempre a scuola a studiare, di un biglietto che passa le sue giornate su un bus a strappare biglietti. Chiede loro libertà che non hanno; alla loro risposta affermativa li invita ad andare a trovare l'inverno (una maschera enorme, tutta bianca). Ma fa freddo e allora partono su una caravella che da un lago arriva fino all'oceano dove una tempesta li coglie e distrugge la barca. Ma, niente paura, ora i protagonisti della storia sanno volare e raggiungono il cielo fino alle porte del Paradiso dove San Pietro racconta una leggenda medioevale inglese, così via fino alla fine della lunghissima performance.

Sogni, fantasia, colori dunque, ma anche la realtà che si interseca con le fiabe. Ognuno può vivere in questa storia come vuole.

Monique dice che il loro non è teatro politico perché dovrebbe seguire schemi precisi: il loro è un modo politico di fare teatro « libero ».

Un'altra cosa ci ha colpito: il fatto che il gruppo sia in gran parte formato da donne: « è una cosa casuale » dice Monique « forse le nostre storie, nella loro dolcezza

e nei loro colori, sono femminili, di donne ».

Les Montreurs d'Images saranno a Roma fino a domenica. Sabato arriveranno i loro amici musicisti per accompagnare a suon di musica la parata. Domenica, se il pubblico di Roma aderirà all'invito, si farà lo spettacolo al tendone di spazio Zero al Testaccio.

Ora Monique e Nathalie sono sole in quell'enorme stanza del Governo Vecchio con la loro voglia di lavorare e conoscere altre compagne: la nostra partecipazione è essenziale alla riuscita dello spettacolo ed è veramente molto divertente lavorare con loro. Il seminario è dalle ore 10 alle ore 13 e dalle 15 alle 19.

Claudia e Tina

Un'assemblea per la "casa delle donne"

Perché una casa delle donne a Milano?

Sono quasi due mesi che se ne parla, il bisogno di trovare un posto nostro dove confrontarsi, capirsi, organizzare il nostro rifiuto, la nostra lotta. Il bisogno, il desiderio di lottare per qualcosa di nostro e non solo su tempi imposti e sugli attacchi che gli altri ci fanno. Le discussioni in tante assemblee su cosa fare di una nostra casa e poi le discussioni sul come averla.

Penso che abbiamo fatto bene a occupare ed è vero che possiamo avere la casa se ce la conquistiamo e che oggi nessuno

è disposto a regalarci niente. Anzi oggi l'attacco contro di noi è più duro (la legge sull'aborto lo dimostra); è anche per questo che voglio gridare con più forza la mia voglia di andare avanti, di non rinchiudermi e isolarmi ancora nella mia casa prigione. Allora occupiamo per due volte, e poi tutte al comune, ci accorgiamo che di fronte al fastidio che possiamo dare è possibile che il comune ci « conceda » la casa, infatti ci dà una lista di case vuote, ci dice di scegliere e di fare la domanda.

Allora, malgrado tutto, indecisioni, problemi, pau-

re forse anche un po' di fretta, decidiamo di continuare, di andare avanti sui nostri problemi e la casa è uno di questi, credo che la nostra forza non poteva e non può essere nella dimostrativa resistenza alla polizia durante la occupazione, la nostra rabbia stavolta è uscita fuori con il rompere la paura, la rassegnazione e la stanchezza.

Vogliamo continuare? Vogliamo discuterne?

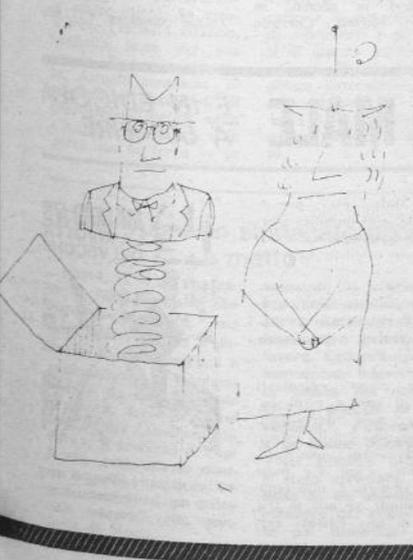
Al centro Sociale Isola una riunione di compagne su questo problema ha deciso di convocare una assemblea di tutte per giovedì alle ore 18 alla Pallazina Liberty su « la ca-

sa delle donne », e una buona occasione per discutere e decidere cosa fare, come proseguire la lotta e la trattativa col comune. Vediamoci lì.

Paola

● PER LE COMPAGNE DEL BASSO MOLISE

A Termoli si sta costituendo un collettivo femminista, tutte le interessate vengano sabato 20 alle ore 15, ci incontreremo vicino all'edicola di piazza Monumento per poi recarci nella sede provvisoria. Saremo in tante! Coll. femminista autonomo



AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

RIUNIONI, ASSEMBLEE, DIBATTITI

○ VIAREGGIO

Giovedì alle ore 21 alla sede di Lotta Continua in Via Pisano 111, attivo generale dei compagni della zona. Ogd: inserto locale del giornale.

○ NAPOLI

Giovedì alle ore 17.30 riunione sull'organizzazione della sede e della redazione locale. I compagni sono pregati di portare dei soldi, abbiamo deciso di continuare a tenere aperta via Stella.

○ MILANO

Tutti i 50 compagni che fanno il processo a Monza il 28 maggio si trovano in sede centro in via De Cristoforis 5 giovedì 18 alle 18 per preparare il processo con gli avvocati.

Giovedì 18 ore 17.30, presso l'ordine degli architetti (Corso Italia 47), riunione regionale di Urbanistica Democratica.

Presso il Circolo giovanile di Corso Lodi, 8 pubblico dibattito su: «Analisi del terrorismo», venerdì 19, ore 21.30.

Zona Ungheria: venerdì 19, ore 21, assemblea dell'area di Lotta Continua della zona. Ogd: Il «dopo-Moro». La riunione si tiene in Viale Ungheria 50.

○ MONFALCONE

Seminario sulla stampa locale. I compagni della redazione di «Punto rosso» comunicano che tale seminario nazionale viene rinviato per motivi organizzativi al periodo settembre-ottobre. Intanto continuate a spedirci materiali: Piazza Vittoria, 46 - Grazie.

○ ARONA (NO)

Giovedì 18 ore 21 assemblea pubblica su: «né con lo Stato né con le BR ma con le lotte del proletariato» presso la Casa del popolo, Via Roma 80. Sono invitati a partecipare tutti i compagni dell'area.

○ TORINO

Le compagne che vogliono continuare la discussione sulle due pagine donne di LC si trovano alle ore 21 Venerdì in Corso S. Maurizio.

○ MESTRE

Giovedì alle 16 all'ITIS Pacinotti riunione dei compagni interessati al lavoro stagionale.

TEATRO, MANIFESTAZIONI CULTURALI

○ PER I COMPAGNI DI TORRE ANNUNZIATA

La cooperativa «Altra Cultura» sta preparando lo spettacolo «Mamuzh» spettacolo che vuole, con la sua apertura alla partecipazione proletaria, dare uno stimolo diretto e sentito all'organizzazione ed alla riappropriazione di uno strumento culturale (il teatro quale mezzo) per un'opposizione ed una dissidenza di massa. Si invitano i compagni interessati di mettersi in contatto con: Antonio 8610704, Franco 8611916, Matteo 8621658, Ciro 8613274; oppure scrivere a: Copp. «Altra Cultura» c/o Studio A, corso Umberto I 301, Torre Annunziata (NA) tel. 80058.

○ MUSICA E LIBERTÀ

Amnesty International comunica il definitivo calendario della tournée del soprano Graziella Sciutti e della pianista Loredana Franceschini.

16 maggio ore 21.15 Roma - Sala Accademica di via dei Greci; 18 maggio - Napoli - Teatrino di Corte; 20 maggio - Trento - Teatro Sociale; 23 maggio - Bologna - Sala Bossi; 25 maggio - Siena - Teatro Comunale dei Rinnovati; 27 maggio - Verona - Teatro Filarmonico; 30 maggio - San Remo - Teatro del Casinò.

La tournée sarà presentata il 16 maggio alla Sala Accademica di via dei Greci da Roman Vlah, che illustrerà il profondo nesso fra creazione artistica e libertà.

○ MANTOVA

Giovedì 18 maggio alle ore 15 al Pallasport il gruppo teatrale «Spider Women» metterà in scena lo spettacolo: «Women in violenza».

○ FIRENZE

Giovedì 18 maggio ore 10-13 aula magna della facoltà di Magistero, via S. Gallo 20 mostra-dibattito-fotografia: «fotografia della violenza e violenza dell'immagine». Il fotografo Aloo Bonasia e il suo gruppo di lavoro espongono fotografie e libri fotografici: «Vivere a Milano» (la violenza nella vita quotidiana della metropoli) e «l'io in divisa» (un'indagine sulla polizia italiana oggi). Al dibattito aperto a tutti parteciperanno fotografi, giornalisti, insegnanti, poliziotti, amministratori.

○ TRIESTE

La Cooperativa Teatro Stuoio di Trieste ha avviato un laboratorio permanente di teatro che si struttura su diversi punti fra i quali: produzione di spettacoli, seminari per attori e non, animazione teatrale, incontri di lavoro con altri gruppi, organizzazione di spettacoli e seminari di altri gruppi ecc... Tutti coloro cui interessa sapere di più sul progetto scrivano a: SOLDA Maurizio - Via G. Murat, 2 (telefono 765655) - 34100 TRIESTE

REFERENDUM

○ TRENTO

A tutti i compagni interessati alla campagna per i referendum; giovedì alle ore 21.15 alla sede del Festival, manifestazione del Partito Radicale e del Comitato-Referendum. La manifestazione servirà ad offrire elementi organizzativi ai compagni. Per informazioni telefonare al 0461/921503 e chiedere di Fabio.

○ LIGURIA

Comitato promotore dei referendum per la Liguria invita i firmatari a mettersi in contatto per dare la loro disponibilità come scrutatori per i referendum indetti per l'11-12 giugno, via S. Donato 13-2, telefonare al 29.08.08, dalle ore 17.00 fino alle ore 19.30.

○ PER LA 2a PARTE DEL MANUALE SUL REFERENDUM

Per la seconda parte del manuale sui Referendum (scrutatori ecc.) telefonare dalle 19 alle 22 ai numeri (06) 461988 - 4741032 o al giornale (dalle 14 alle 15) e chiedere di Enrico Apponi.

○ NAPOLI

Cerchiamo compagni che vogliono aiutarci nella campagna Referendum 11 giugno. Partito Radicale Via Portalba 30 - Tel. 349721.

○ TRENTO

Giovedì 18, alle 20.45 in sede di Lotta Continua via Scrimieri 38/A riunione su: apertura campagna referendum, formazione gruppi di lavoro per la propaganda; agibilità della sede; finanziamento. I compagni sono invitati a portare soldi. La riunione è aperta a tutti gli interessati.

○ COMITATO PER I REFERENDUM

Partito Radicale di Milano. E' essenziale avere almeno uno scrutatore del Comitato per i Referendum in ogni seggio a Milano (occorrono almeno 1.000 scrutatori). Gli interessati si mettano in contatto con il Partito Radicale di Milano (tel. 5461862 - 589389).

○ PERUGIA

Si richiedono degli scrutatori per i referendum. Gli interessati telefonino al Comitato P.R. al 23864 - 27940.

○ FIRENZE

Il Partito Radicale e i Comitato promotori rivolgono uno speciale appello ai 35.000 firmatari toscani del referendum perché si mettano in contatto con le associazioni locali, col partito regionale (tel. 055-212045) per collaborare alla campagna, in particolare come scrutatori.

VARIE

○ LAVORATORI ENTI LOCALI

Alcuni compagni degli Enti Locali di Roma, Firenze, Ancona hanno deciso di stabilire dei contatti permanenti tra le proprie situazioni, in vista di un collegamento nazionale dei lavoratori dei Comuni, Regioni, Province. A questo scopo abbiamo deciso di costituire un centro di documentazione e informazione sugli Enti Locali a Roma, nella sede del Collettivo Politico dei Lavoratori Combattenti. Si invitano tutti i compagni presenti che conoscano situazioni di lotta o singoli compagni all'interno degli Enti Locali della propria zona, a mettersi in contatto con il centro di documentazione al seguente indirizzo: Antonio Citti c/o «Umanità Nova» - via dei Taurini 27 - Roma. Ogni venerdì i compagni possono mettersi in contatto telefonicamente al numero 06-49.55.305 dalle ore 17.30 alle ore 20.00. Questi collegamenti sono necessari per giungere come primo obiettivo entro un paio di mesi ad un incontro nazionale tra i lavoratori del settore su: 1) scadenza contrattuale e ristrutturazione del pubblico impiego; 2) situazione politica e di lotta negli Enti Locali.

○ AVVISO PERSONALE

Alessic Soricelli di Bari deve mettersi in comunicazione immediatamente con la famiglia per comunicazioni riguardo al lavoro.

○ PALERMO

Il concorrente per la sottoscrizione nazionale per Radio Aut è: c/c n. 8594 intestato a Radio Sud, Via Ammiraglio Rizzo, 43 Palermo, specificando nella causale per Radio Aut; o vaglia telegrafica, indirizzato al «Centro di documentazione siciliano» (libreria Cento Fiori), Via Agrigento 5, Palermo; oppure a mano al centro «Lorusso», presso il policlinico di Palermo.

Sono pure pronti altri 2.000 manifesti sulla morte di Peppino. Tutti i compagni della regione possono ritirarli presso la libreria «Cento Fiori», Via Agrigento 5, e presso il centro «Lorusso», del policlinico di Palermo.

○ AVVISO PERSONALE

La compagna Mazzoni Sara si metta in contatto con i compagni della redazione di Firenze o di Bologna per comunicazioni che la riguardano.

SOTTOSCRIZIONE



Sede di MILANO
Lilliu 5.000, Amiti 1.000,
Giuseppe 2.000, Marco e
Lidia 2.000, Gabriella del
Credito Italiano 5.000,
Pino e Rita 15.000. Com-
pagni di Monza (secondo
versamento) 34.000. Un
compagno 5.000, Laura M.
50.000, Sergio 2.000. Un
compagno 1.600, Albino
5.000. Raccolti alla scuo-
la del Piccolo Teatro
11.300. Per i compagni
della redazione milanese
5.000. Raccolti alla ENI-
DATA 10.000. Raccolti al
Pacinotti durante un vo-
lantinaggio 16.000. Zighi
Claudio 60.000, Salvo 10
mila, Raccolti alla Sit-
Siemens: Giovanni 5.000,
Daniele 2.000, Francesco
5.000, Bu-bu 2.000, Elio
1.000, Spanò 1.100, Ange-
la 10.000; Sez. Busto Ar-
rizzio, sottoscrizione poca
ma sentita: Daniele 5.000,
Laura 1.000, Angelo 2.000,
Roberto 1.000, Angelo
1.000, Paola 1.000.

Sede di SAVONA
Emilio e Giulia, contro
i compagni «tozzi» ma
per l'organizzazione 20.000
Sede di AREZZO
Raccolti in sede e sul
Murello 18.000.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI
Sergio M. - Bologna 7
mila, Adriana e Carla
D. di Firenze, tutto bene? 10.000, Marco - Aosta 3.000, Studenti pendolari Alta Valle d'Aosta per Lucia Pinelli 30
mila, Beppe di Milano,
saluti comunisti 30.000,
Donato dell'ospedale Mag-
giore di Osio Sotto (Ber-
gamo) 20.000, Claudia di
Castelfidardo 10.000, La-
para di Lecce, chi sta
bene è proprio un giorno
se non sa che è uno
stronzo, evviva il comunismo 2.000, Collettivo
Scienze politiche per Pa-
squale Valitutti 10.000,
Nicoletta e Antonietta -
Roma 4.000.

Totale 585.900
Totale preced. 3.532.900
Totale compless. 4.117.900

Due compagni per le
B.R.D. (sperando che i
compagni di Milano e
Provincia si sveglino e
facciano lo stesso, in
fretta) 100.000, Corrado

IL MALE È IN EDICOLA A 500 LIRE

«Il Male» esce, per ora, solo ogni quindici giorni, ma da giugno sarà settimanale e costa ben 500 lire.

Sappiano che non fa gente la corsa e non si trova. «Dove si nasconde «Il Male»?».

Sono alcuni edicolanti privi di spirito e di coraggio a nascondere quei coraggiosi che lo rispondono alle esortazioni. Sono rapidamente «non c'è male a sufficienza» mugugnano. Quindi, se non lo trovate in una edicola cer-



MAGGIO '78
LA RIVOLTA
DEI VECCHI
cate in un'altra, non la sciatevi intimidire, in questi tempi viii bisogna tenere alta la testa.

Iran: lo Scià reprime, l'opposizione si organizza

La sfida musulmana

Teheran. Fonti giudiziarie hanno dichiarato oggi a Teheran che oltre cento persone sono state arrestate nella capitale iraniana in seguito agli incidenti dei giorni scorsi, quando polizia ed esercito avevano attaccato le dimostrazioni di massa anti-governative. Il numero degli arresti nelle altre città non è stato rivelato, ma si ritiene che ammontino,

I moti che dall'inizio dell'anno sconvolgono l'Iran di Reza Pahlavi hanno come caratteristica, la partecipazione senza precedenti della comunità Shit'its, una confessione islamica eterodossa, sia a livello di base che dei suoi leaders. Questa caratteristica è decisiva, ed è facile capirlo se si tiene conto che su 35 milioni di abitanti 30 milioni sono seguaci di questa religione. E' stata appunto la partecipazione di questa comunità al movimento anti-scià che ha conferito alla protesta di questi mesi la sua straordinaria estensione di massa.

Contro il movimento di opposizione, e sfruttando la partecipazione degli Shit'its, la stampa di regime ha iniziato un'offensiva propagandistica, tesa a presentare come « reazionari » i manifestanti e

come campione del « progresso » il dittatore.

Lo slogan, in verità poco originale, coniato per l'occasione dagli esperti d'informazione dello scià è « la peste rossa » (i compagni) « si è unita alla peste nera » (i musulmani).

E' facile prevedere che buona parte della stampa occidentale prenderà la palla al balzo, e *La Stampa* di Torino ha già cominciato. Che si cerchi di giustificare i miliardi di investimenti già spediti in Iran o progettati è chiaro, ma quello che preoccupa è che questo tipo di campagna fa leva su una serie di pregiudizi che sono diffusi anche nella sinistra e che è ora di mettere in discussione. Primo: occidentalizzazione uguale progresso, o nella sua versione, appunto di sinistra industrializzazione uguale

secondo le ottimistiche valutazioni della stampa iraniana, a parecchie decine. Intanto, sempre nella capitale, si è diffusa la voce, riportata oggi dal corrispondente di « Le Monde » che i leaders religiosi stanno organizzando per giovedì prossimo una « giornata nazionale » di protesta contro i massacri dei giorni scorsi.

progresso. Grazie a questa infame teoria non solo i regimi reazionari, ma anche molti regimi marxisti o progressisti, hanno distrutto le culture dei paesi del terzo mondo, avallando il modello di società occidentale, industriale, come l'unico possibile. La storia della colonizzazione delle Americhe, dell'Africa e, in misura minore, dell'Asia, è anche la storia della distruzione di queste culture.

Ed è proprio su questi tasti che lo scià e i suoi sostenitori puntano, non solo a parole; secondo le denunce degli oppositori gli sfregiamenti a base di vetriolo subiti a Teheran da alcune donne sono da addebitare non ai « fanatici religiosi » ma agli agenti dello scià. E sicuramente alla occidentalizzazione, che si traduce soprattutto

nell'abbandono delle campagne, nel trasferimento forzato di migliaia di persone nelle bidonville delle spaventose metropoli che sorgono dal nulla nel Terzo Mondo è preferibile la difesa delle tradizioni e della cultura popolare.

Le dimostrazioni di massa dell'ultimo periodo si sono scandite sul ritmo del digiuno musulmano: di quaranta giorni in quaranta giorni, dalla « città sacra » di Qom; a Tabriz, a Mashad. Le moschee sono diventate centri di organizzazione del movimento, dato che è difficile impedire riunioni di massa dovute a motivi religiosi. Certo, c'è molto da discutere: ma i problemi che pone un movimento di questo tipo non possono essere rimossi.

Beniamino Natale

Comunicato stampa del circolo « G. Castello » di Roma

ARGENTINA '78

quali mondiali?

Fra pochi giorni cominceranno i campionati mondiali di calcio in Argentina. Un avvenimento che polarizzerà l'attenzione degli sportivi di tutto il mondo grazie alla popolarità di questo sport.

Ma non è in gioco solamente chi dovrà raccogliere l'eredità calcistica di Brasile, Inghilterra e Germania ma anche, se non soprattutto, dei grossi interessi economici e politici.

L'industria sportiva si dividerà una fetta di centinaia di miliardi e così le industrie che vi ruotano intorno (agenzie turistiche, TV color ecc.), anche il governo avrà un grosso respiro grazie agli incassi favolosi (20.000 lire di prezzo minimo per assistere ad una partita contro 84.000 lire di salario medio mensile per operaio argentino).

Ma il governo punta ad obiettivi ancora più sostanziosi del fiume di dollari che pure incasserà: vuol far passare i campionati del mondo come un avallo internazionale al regime poliziesco militare instauratosi due anni fa.

I risultati di due anni di dittatura argentina sono del tutto simili a quelli degli altri regimi sudamericani quali Cile, Paraguay, Bolivia, Brasile e vanno ricordati a tutti, soprattutto in questi giorni:

— oltre 10.000 prigionieri politici sottoposti a regime di tortura nelle carceri;

— 15.000 compagni assassinati o fatti scomparire dalle squadre speciali o dai gruppi terroristici di destra manovrati direttamente dal Governo (le famigerate AAA - Alleanza Anticomunista Argentina);

— mancanza delle più elementari condizioni di libertà democratiche e sindacali;

— pesante peggioramento delle condizioni di vita delle masse popolari con una forte diminuzione del salario reale (oltre il 50%) e forte aumento dell'inflazione e della disoccupazione (12% di disoccupati sulla popolazione attiva). [...]

Amnesty International ha rivolto un appello già sottoscritto da numerosi giocatori e tecnici di tutto il mondo, affinché i campionati di calcio non finiscano per trasformarsi in una manifestazione di sostegno del regime. Nell'appello si chiede tra l'altro di: 1) accogliere nei vari paesi che partecipano ai mondiali un contingente di perseguitati argentini; 2) costringere il governo argentino a pubblicare una lista completa di tutti i prigionieri politici; 3) apertura dell'inchiesta internazionale su tutte le prigioni e campi di concentramento esistenti in Argentina. [...]

Il Circolo G. Castello chiede che tutti gli organismi del movimento, le forze di base i CdF e le sez. sindacali, i collettivi di lavoratori, il movimento associativo e sportivo, si mobilitino per fare chiarezza sui prossimi campionati del mondo e in particolare per chiedere al Governo dell'accordo a cinque da una parte, e al CONI e alla Lega Calcio dall'altra, che la presenza italiana ai campionati del mondo sia accompagnata non solo dall'appoggio all'appello di Amnesty International ma dall'unica condizione che stia veramente a cuore di tutti i lavoratori, proletari, i democratici italiani e cioè:

— Nessun riconoscimento del regime fascista argentino.

— Libertà per tutti i compagni e democratici argentini rinchiusi nei carceri e nei campi di concentramento.

Su queste basi il Circolo « G. Castello » intende promuovere e appoggiare tutte le iniziative possibili affinché i campionati del mondo del '78 siano una importante occasione — così come in passato le mobilitazioni per le Olimpiadi, per l'Italia, Cile, ecc. — per isolare ulteriormente i regimi fascisti e reazionari di tutto il mondo e per dimostrare la più ampia solidarietà col popolo, i lavoratori, i democratici e i compagni Argentini e Sudamericani. [...]

LIBERTA' PER TUTTI I COMPAGNI, I DEMOCRATICI E LAVORATORI ANTIFASCISTI IN CARCERE!

Circolo « G. Castello »

Ancora sul « terrore rosso » in Eritrea

Il terrore e l'onore

Menghistu, che è uomo d'onore, ha il pregio della chiarezza, nelle parole e nei fatti. Con sfrontata chiarezza ha ancora una volta spiegato al popolo e al mondo come e in qual modo lui intenda la lezione di marxismo-leninismo che gli è stata impartita da sovietici e cubani. E parla di terrore. Naturalmente « rosso ». E organizza il terrore, ad Addis Abeba come all'Asmara. E coinvolge etiope in una forsennata campagna di terrore.

E Mengistu, che è uomo d'onore, ritiene ovvio e giusta la continuità, l'identità del « terrore rosso » che dirige contro l'opposizione di sinistra all'interno del suo impero, nei quartieri della capitale come contro l'intero popolo eritreo.

Menghistu, e qui sta il problema, sa parlare alle masse etiope. Sa riconoscere l'infinita miseria, l'infinita fame del suo popolo. E sa canalizzarla. Arruola centinaia di migliaia di contadini, di braccianti disperati nella « milizia popolare ». In parte con la forza — in

larga parte — e in parte promettendogli la terra, il benessere, indicando nei rivoluzionari etiope e nell'intero popolo eritreo in lotta i principali responsabili della fame e della miseria. Un classico di ideologia nazional-socialista adattata alle condizioni africane. E il « terrore rosso » il genocidio è il naturale modo di esprimersi e di imporsi di queste scelte, come sempre. Ma il boia Menghistu perlomeno « è un uomo d'onore ».

Ma il boia Menghistu è anche un uomo fortunato.

Gli capita infatti di potere fruire ai appoggi un tempo insospettiti. E non parliamo solo dell'URSS e di Cuba. Parliamo di quanti ad esempio in Italia, sono rimasti — come dire? — coinvolti dal come il DERG s'è fatto stato. Di quanti non sanno e non vogliono vedere nella Kebele, i « comitati popolari di quartiere » altro che delle interessanti forme di partecipazione popolare. Paradossalmente l'Unità e spesso e volentieri lo stesso Quotidiano dei Lavoratori — che proprio ieri ci ha definito « chierichetti » per le nostre posizioni sull'Etiopia — ce li presentano come organi di « poder popular ».

Che le kebele organizzino l'assassinio, lo spionaggio, il controllo sociale e capillare del popolo di Addis Abeba pare

vada bene a costoro, tanto le vittime sono « controrivoluzionari ». Certo, poi, purtroppo, c'è l'Eritrea. Questo strano atteggiamento del DERG, così contraddittorio, così dilaniato. Certo che però anche questi Eritrei con i loro « alleati reazionari »...

Però, a leggere l'Unità e alcuni « laici » del QdL, le due cose vanno distinte, separate. Oddio, soprattutto bisogna capire. Stare attenti, non sbilanciarsi, soprattutto andiamoci cauti con i cubani, perché se no...

Ma Menghistu, che è un uomo d'onore, insiste, il genocidio del popolo eritreo è tutt'uno con i massacri nelle kebele, con la schiavizzazione del popolo dell'Ogaden.

O forse è lui ad essere schizofrenico?

Carlo Panella

URSS: vuole un sindacato operaio, è matto

Mosca, 17 — Si apprenda da fonti dissidenti che Valentin Poplavski, uno degli animatori del « sindacato libero » sovietico è stato accusato di « parassitismo » da un tribunale di Mosca. Secondo alcuni membri del « sindacato libero », il processo a Poplavski, arrestato lo scorso marzo, è iniziato lunedì dinanzi ad un tribunale comunale alla periferia di Mosca.

Poplavski era già stato

arrestato lo scorso ottobre dalla polizia che l'aveva accusato di « parassitismo » perché senza lavoro. Egli era stato poi nuovamente convocato dal la polizia nel novembre 1977 e pregato di sottoporsi « liberamente » a un esame psichiatrico.

Nel gennaio 1978, egli è stato arrestato e condotto in un ospedale psichiatrico dal quale è stato poi rilasciato perché considerato « sano di mente » dagli psichiatri.

Lasciateli in pace

Una tribù di aborigeni che vive ancora come nell'età della pietra, è stata scoperta nel cratere di un vulcano spento nell'isola Palawan, nelle Filippine. Il nucleo — formato da trenta famiglie — è stato avvistato da bordo di un elicottero da alcuni studiosi. La zona è accessibile solo per via aerea e si ritiene che il gruppo non abbia mai avuto contatti con altri esseri umani.

Gli aborigeni, che sono stati successivamente visi-

tati dal presidente Marcos, vivono in una serie di cave sovrapposte lungo il cratere e si cibano di radici crude ed altre materie prime che possono raccogliere in una valle sottostante dove scorre anche un fiume, loro risorsa idrica. Non portano abiti ed il loro unico ornamento è costituito da collane. Sono dediti ad una rudimentale forma di agricoltura e coltivano con attrezzi che non sono stati descritti dai visitatori.

Domani, 19 maggio, sciopero nazionale dei chimici. La manifestazione nazionale si terrà a Brindisi dove, 5 mesi fa, è esploso il cracking del Petrolchimico e tre operai hanno perso la vita

Contro l'altro terrorismo: la guerra chimica della Montedison

Venerdì 19 ci sarà uno sciopero nazionale dei chimici su una generica piattaforma in difesa dell'occupazione e del Mezzogiorno, che vedrà come iniziativa centrale una manifestazione nazionale a Brindisi. Il sindacato nei suoi manifesti parla di « 50 mila chimici a Brindisi », abbiamo dei dubbi sulla cifra, comunque in tutta Italia la macchina organizzativa delle sottoscrizioni, pullman e assemblee è in moto già da un mese, inoltre il 19 ci sarà anche lo sciopero regionale in Puglia, alcune decine di migliaia di presenti sono perciò garantiti.

La regia della manifestazione prevede per mercoledì e giovedì sempre a Brindisi, una conferenza nazionale dei delegati chimici su un fantomatico « piano

chimici » di risanamento e sviluppo del settore, e un comizio di Lama venerdì sulla linea dell'EUR (mobilità e profitto) e contro il terrorismo. Niente di esaltante quindi. Resta il fatto però che ci si trova a Brindisi, dove 5 mesi fa, l'8 dicembre nel pieno della notte, con una enorme esplosione, che si è sentita per un raggio di 60 chilometri, è saltato in aria il cracking dell'etilene, il cuore del Petrolchimico, e hanno perso la vita tre operai.

Questa strage non è stata dimenticata né dalla popolazione brindisina, né dagli operai chimici di tutta Italia, che hanno visto in essa un episodio dell'altro « terrorismo », la guerra chimica che i padroni della Montedison conducono quotidianamente contro gli operai e contro le popolazioni di decine di città d'Italia.

sultata impossibile perché la stanza era già piena di gas ».

E' stato questo gas che ha saturato la sala quadri del reparto e, a causa di

una qualche scintilla, si è incendiato dentro di essa come in una enorme camera di scoppio. Lì dentro erano i tre operai che sono morti.



La denuncia di Lotta Continua

Tutto questo non è successo per fatalità. Il nostro giornale, a una settimana dalla strage, ha reso pubblico un documento interno Montedison, intitolato: « Nota sulla formulazione del budget di manutenzione degli anni 1978-1980 » datato 1. luglio 1977. In esso si scrive testualmente: « L'obiettivo primario e costante è la competitività. E' necessario impostare i programmi di manutenzione sul criterio rigido di spendere solo quando è assolutamente indispensabile. Ogni lavoro deve essere deciso solo quando vi sia una comprovata necessità. Negli altri casi bisogna correre ragionevolmente i rischi. Bisogna farsi promotori di un'opera di istruzione dei « dogmi » sulla necessità e sulle periodicità di intervento: « L'obiettivo è non mantenere e, se non se ne può fare a meno, fare manutenzione il più raramente possibile ».

per maggior chiarezza, un incredibile paragone con la logica delle compagnie di assicurazioni che « sperano perché la somma dei danni (costi da incidenti) è inferiore alla somma dei premi riscossi (ricavi) » così « rischi non accettabili » sono considerati nell'ambito del singolo impianto, diventano accettabili se sono frutto di una mentalità estesa a un intero stabilimento o a una divisione: insomma le stragi sono previste nella programmazione Montedison, sono messe nel budget.

La magistratura di Brindisi ha chiesto l'acquisizione agli atti del documento, ma tutta la stampa, la RAI-TV, i sindacati, i partiti (tranne un'interpellanza di Mimmo Pinto), così solerti in quei giorni a pubblicare il dossier del PCI sui « terroristi » coprono col silenzio più vigliacco e disumano il programmato di stragi.

Da Brindisi a Ferrara, Massa, Marghera, ecc.

Il taglio della manutenzione, il licenziamento degli appalti, addirittura l'uso di materiale di scarto nelle riparazioni sono state (nei 5 mesi successivi alla strage di Brindisi) all'origine di una incredibile serie di scoppi, incidenti e fughe di gas a

Ferrara, Massa Carrara, Marghera, Castellanza e Pallaenza. Ne parleremo domani: ne parlerà anche Lama dal palco di Brindisi?... Oppure si tratta solo di « paroni che spagliano »?...

Michele Boato



Riprendiamo la controinchiesta sulla strage

Riprendiamo oggi il filo della nostra controinchiesta sulla strage di Brindisi, per impedire che, da una parte la magistratura affossi l'inchiesta sulle responsabilità penali della dirigenza Montedison (sono passati già 5 mesi e ancora non si conoscono

le perizie giudiziarie di Bitonto) e dall'altra il sindacato e i partiti coprono le manovre Montedison di far lavorare sempre più pericolosamente gli operai, « in cambio » di meno occupazione, di chiusure di reparti e licenziamenti.

Le responsabilità: la durata della manutenzione

E' saltato il P2T, il reparto in cui dal petrolio si ricavano etilene, propilene e altri prodotti. Lo scoppio è avvenuto durante la fase di preavvicinamento, dopo una fermata per manutenzione che è durata dal 26 novembre al 5 dicembre, in tutto solo dieci giorni. Durante i primi anni di marcia dell'impianto, quando era in condizioni migliori, la « manutenzione straordinaria », cioè completa, durava dai 30 ai 40 giorni, e si faceva ogni 10-12 mesi.

Poi la Montedison è passata a fare la manutenzione straordinaria ogni 2 anni, inserendo a metà periodo (un anno) una manutenzione parziale di circa 10 giorni.

Questa volta la direzione ha voluto tirare ulteriormente la corda: la

manutenzione straordinaria era stata fatta nel luglio '76 (30 giorni) quella parziale era in programma per il marzo '77, ma il mercato « tirava », perciò da Milano è venuto l'ordine di rinviarla al luglio-agosto, periodo di stacca; invece anche allora c'erano « esigenze di mercato », ed è venuto l'ordine di rinviarla a fine anno.

L'impianto era stato tirato all'estremo, perciò i delegati di reparto sono andati in direzione, alcuni giorni prima dello scoppio, per chiedere che la manutenzione fosse fatta completamente: la direzione ha risposto con un no secco e un ricatto (il solito) « o si fa nei tempi previsti, oppure fermiamo tutta la fabbrica e dobbiamo mettere tutti gli operai dei reparti a valle in cassa integrazione ».

I « livelli europei » della criminalità Montedison

Parecchi testimoni protagonisti ci hanno riferito che la sera del 7 dicembre gli operai e i tecnici della manutenzione, appoggiati in questo dall'assistente di turno, volevano tenere ancora aperti i compressori per controllarli meglio. Contro di essi si è scagliato il famigerato Capo-area del cracking, ingegnere Lupis, che ha ordinato di chiuderli « altrimenti li chiuderò io, con gli operai della produzione ».

Vi è stato un violento scontro verbale fra Lupis e l'assistente, ma alla fine Lupis l'ha avuta vinta. La soddisfazione della direzione era grande: nell'entusiasmo di essere riusciti a concludere in così pochi giorni la fermata dell'impianto, il Capo-area esclamava poche ore prima della strage: « finalmente siamo a livelli europei! ».



La fuga di propilene

Naturalmente in dieci giorni non poteva essere fatta che una manutenzione estremamente affrettata e parziale; in particolare non è stata neanche sfiorata tutta la « zona fredda », cioè le sei enormi « colonne » che servono a depurare l'etilene e il propilene da altri prodotti derivati anch'essi dal petrolio. E' stato proprio nella « zona fredda » che si è verificata la fuga di gas che ha provocato lo scoppio.

Come viene confermato anche da un documento elaborato dalla FULC di

Brindisi e presentato il 12 gennaio alla commissione ministeriale di inchiesta, la perdita di propilene proveniva dal « barilotto » DB 334, si tratta di un « separatore » dalla cui parte bassa esce il prodotto liquido che poi entra in ciclo e dalla parte alta escono vapori che, convogliati da una valvola di sicurezza, vengono bruciati all'aria. Una di queste valvole, a seguito della mancata revisione, non ha funzionato e ha mandato in pressione il gas che ha fatto scoppiare il recipiente.

Gli strumenti di controllo non funzionavano

Sino a qui non era successa la strage: se ci si fosse accorti in tempo di questa fuga di gas e del punto da dove essa proveniva si poteva chiudere immediatamente l'immissione del petrolio nei forni e perciò, forse, evitare il peggio. Invece ci troviamo di fronte a un altro elemento incredibile: le apparecchiature di controllo e di sicurezza non hanno assolutamente funzionato, ci si è accorti della fuga grazie all'udi-

to di un operaio, ma ormai era troppo tardi. Riportiamo dal documento della FULC: « Prima dell'evento tutte le manovre erano state svolte. In sala quadri il personale, avvertito un rumore anomalo, ha immediatamente effettuato tutti i controlli, senza registrare nessun fatto anomalo. Quando un operatore si recava ad aprire lo sbocco « in candele » dello scarico del barilotto intasato, la manovra è ri-



Per la manifestazione nazionale dei Chimici. A tutti i compagni che vengono a Brindisi per il 19-6: concentramento a Piazzale della Stazione, dietro lo striscione « Lavorare meno, lavorare tutti. C.P.G. » (Circoli Preletariato Giovanile). I compagni delle Puglie sono invitati a partecipare in massa.